

CITTÀ DI FIGLINE E INCISA
VALDARNO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

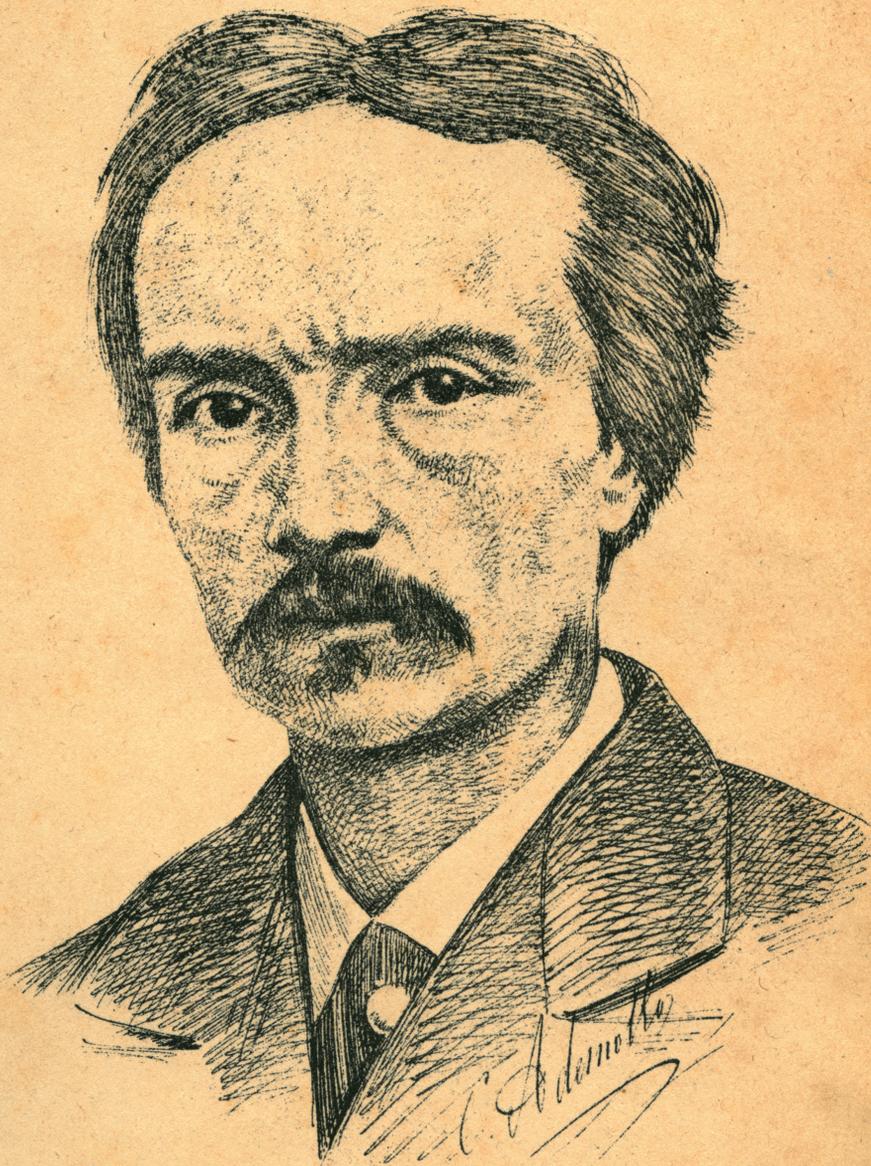
EDOARDO RIPARI

STANISLAO MORELLI



Figline

MICROSTUDI 54





microstudi 54

*Collana diretta
da Antonio Natali
e Paolo Pirillo*

EDOARDO RIPARI

STANISLAO MORELLI



Premessa

La mattina del 18 marzo 1881, la guardia comunale Dario Damaschi e l'arrotino Eugenio Centini denunciarono al segretario del Comune di Figline Valdarno la scomparsa avvenuta il giorno precedente, nella casa situata al numero 16 di piazza San Francesco, dell'avvocato cinquantatreenne Stanislao Morelli, figlio di Rinaldo e di Adriana Cappelli e coniugato con Elettra Rigacci¹.

Il legale che aveva potuto frequentare l'università di Pisa grazie a una borsa di studio erogata dalla Comunità, secondo quanto previsto dal lascito del chirurgo figlinese Giovanbattista Boni,² era conosciuto in paese anche come letterato, in particolar modo come autore di drammi teatrali, nonché quale membro del Consiglio comunale³ e titolare della vicepresidenza della Società Operaia⁴. Dai suoi colleghi dell'assemblea consiliare, il 27 aprile 1876, all'uscita del suo nuovo dramma storico Ettore Fieramosca, ricevette "un attestato di lode e benemeranza cittadina [...] per aver dato prova del suo ingegno, lustro al paese natìo, [e] arricchito il nostro teatro di un altro lavoro, destinato come l'Arduino a prendere posto eminente nel campo della nostra letteratura drammatica"⁵.

Anche negli anni successivi alla morte, Figline non si dimenticò di Stanislao Morelli. Il 7 giugno 1884, al Teatro Garibaldi, Giovanni Emanuel, uno degli attori più interessanti di quel periodo, per aiutare la famiglia del drammaturgo che versava in miseria, portò in scena l'Arduino d'Ivrea⁶, mentre l'anno successivo, l'8 febbraio, un altro grande del teatro italiano, Tommaso Salvini, "a beneficio delle orfane dell'avvocato", rappresentò Giosuè il guardacoste. Anche in questa occasione, per ricordare l'avvenimento, l'Accademia dei Concordi fece porre una testimonianza marmorea nel foyer del teatro⁷. Il 2 luglio 1886, la Società Operaia della quale il Morelli aveva tenuto la vicepresidenza ebbe l'autorizzazione dal Comune di apporre una lapide a ricordo del drammaturgo sulla facciata del Palazzo Pretorio, allora adibito a carcere mandamentale, che prospettava sulla piazza San Francesco⁸. In quella occasione l'organizzazione si fece sostenitrice dell'intitolazione al Morelli della piazza, proposta che venne accolta dalla Giunta comunale nella seduta del 3 agosto 1886⁹. Dal 1982, quando lo spazio pubblico riasunse l'antica denominazione di San Francesco d'Assisi, all'avvocato e letterato figlinese vennero dedicati i giardini pubblici all'interno dell'abitato¹⁰.

In questa sede, per gentile concessione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, viene riproposta la voce curata dallo storico della letteratura Edoardo Ripari nel 2012 per il 76° volume (pp. 626-628) del Dizionario Biografico degli Italiani.

Completa il Microstudio quanto scrisse su Stanislao Morelli Giovannini Magherini-Graziani nel 1881, come prefazione all'edizione delle Opere drammatiche dell'avvocato figlinese, pubblicate a Firenze dalla Tipografia della Gazzetta d'Italia.

Gianluca Bolis

NOTE

¹ Archivio del Comune di Figline Valdarno (=ACFV), *Postunitario*, XX/16, n.c.

² ACFV, *Preunitario*, 2291, c. 967, 12 novembre 1849. Con il testamento del 20 marzo 1818 (5 giorni prima della morte) il chirurgo figlinese Giovanbattista Boni (o Buoni) lasciò 2400 scudi per una borsa di studio a favore di un giovane figlinese o del popolo di Ponterosso "il quale per il corso di anni sei attenda allo studio, o della legge, o della medicina o della chirurgia". Lo stesso Giovanbattista Boni istituì due doti annue di 24 scudi ciascuna a favore di due fanciulle povere di S. Maria a Figline e di Ponterosso, doti da estrarsi e conferirsi ogni anno durante la festa di San Giovanni. Esecutori testamentari furono nominati il cancelliere e il gonfaloniere comunitativo.

³ ACFV, *Postunitario*, I/5, 28 marzo 1881. Per la sua personalità, il 20 maggio 1874, gli venne affidato il compito di tenere, presso il cimitero della Misericordia, l'elogio funebre di Giuseppe Lambruschini, fratello del pedagogista e uomo politico Raffaello (ACFV, *Archivi Aggregati, Spedale Serristori*, 422, c. 216).

⁴ ACFV, *Archivi aggregati, Spedale Serristori*, 422, c. 208. La società di mutuo soccorso tra gli operai del paese, intitolata Società Operaia, venne inaugurata nel luglio 1861. Come presidente a vita venne eletto il conte Alfredo Serristori.

⁵ ACFV, *Postunitario*, I/5, 27 aprile 1876.

⁶ ACFV, *Archivi aggregati, Spedale Serristori*, 422, c. 239. Nell'occasione l'Accademia dei Concordi, proprietaria del teatro, fece porre nell'ingresso dello stesso la seguente iscrizione tutt'ora presente: "A perenne memoria dell'onore fatto a questo teatro e al paese la sera del 7 giugno 1884 da Giovanni Emmanuel attore in Italia e fuori chiarissimo rappresentando a total beneficio delle due figlie del pianto autore Stanislao Morelli figlinese l'Arduino d'IVrea l'Accademia dei Concordi proprietaria del teatro con animo riconoscente pose".

⁷ *Ivi*, c. 242, L'epigrafe, ancora oggi *in loco*, recitava: "Perché passi ai futuri la ricordanza a questo teatro e al paese onorifica che la sera del 8 febbraio 1885 Tommaso Salvini per beneficare le due orfane figlie del dolce e stimato amico Stanislao Morelli calcò acclamatissimo queste scene sotto le spoglie di Gesù il guardacoste. Gli accademici proprietari del teatro pongono questo marmo stupiti allo splendore dell'ingegno commossi alla bontà del cuore del tragico sommo".

⁸ ACFV, *Postunitario*, IV/52, 2 luglio 1886. Il testo era il seguente: "1886 - Stanislao Morelli amò la patria e l'arte come un parto gemello di sua mente. Rischiò per l'una la vita pugnando contro la tirannide e lo straniero, sacrificò l'altra a gli urgenti bisogni della famiglia che morendo lasciò povera. Memori di tanta virtù dopo cinque anni dalla sua morte questo ricordo gli operai di Figline Valdarno posero".

⁹ ACFV, *Postunitario*, II/6, 3 agosto 1886; *Postunitario*, IV/52, 19 agosto 1886.

¹⁰ ACFV, *Deposito*, Deliberazioni del Consiglio Comunale, n. 428 del 24 settembre 1982.

Stanislao Morelli

Edoardo Ripari

Stanislao Morelli nacque a Figline Valdarno (Firenze) il 21 febbraio 1828 da Rinaldo, piccolo possidente, e da Adriana Cappelli. Compì i suoi studi prima a Figline e poi all'Università di Pisa. Nel 1848 prese parte, con il battaglione degli universitari pisani, alle battaglie di Curtatone e Montanara. Falliti i moti del 1848, fu ancora nella legione di universitari che tentarono di occupare Roma, ma venne fermato ai confini, arrestato dagli agenti del governo toscano e costretto a rimpatriare. Tornò allora agli studi: si trasferì all'Università di Siena e si laureò in Giurisprudenza. Esordì nel mondo letterario con alcune poesie patriottiche e con la collaborazione al giornale *L'arte*.

Tra i pochi componimenti giovanili pervenuti, si ricordano un brindisi recitato a Siena nel 1852 in un banchetto di scolari e un inno alla Bandiera d'Italia in terzine: «Non è l'insegna di un popol potente / Che sogni col lampo dell'armi cruenta / Il mondo alla legge del forte curvar. // È l'iride in terra di un popol di schiavi / È l'umil vessillo d'un pugno di bravi / Che al dritto alla fede sacraron l'acciar. // Oh sventola altero, segnal dei risorti / Tu sei battezzato col sangue dei forti / Che han dato il più bello dei tuoi tre color! / Oh sventola! E intorno ti cingan serrati / I fianchi lucenti dei nostri quadrati / Bastioni di ferro dell'italo onor» (Magherini Graziani, 1881).

Risale al 1856 il suo primo dramma, *Fra Monreale*, pubblicato a Firenze per i tipi di Mariani, nel quale volle riunire in una sola vicenda le due figure storiche di Cola di Rienzo e di Monreale, e rappresentarli come «novelli Titani» pronti a sacrificarsi per la medesima ambizione. Nel 1859 la salute malferma gli impedì di tornare a combattere: decise allora di scrivere un dramma storico e patriottico da molti anni immaginato, *l'Arduino di Ivrea*, così da partecipare alla causa nazionale «colla penna e colla parola» (Magherini Graziani, 1881, p. XI).

Tra il 1859 e il 1860 restò a Figline, vivendo in modestissimo stato, con gli scarsi guadagni della sua professione di procuratore. Dopo

la dichiarazione di guerra all'Austria nel 1866, abbandonò la moglie e le due figlie per arruolarsi con Garibaldi e partecipare alla campagna del Tirolo; poi, ascritto al 9° reggimento, fu sui campi di Condino, dove guadagnò la medaglia al valor militare. In questa occasione contrasse l'etisia, che gli tolse lentamente la vita e le forze.

Di ritorno a Figline lavorò tenacemente e portò a termine l'*Arduino di Ivrea*, dramma che lo consacrò alla fama nazionale. Grazie alla mediazione di alcuni amici, primo fra tutti Ferdinando Martini, riuscì a farlo rappresentare al teatro Alfieri di Torino e a coinvolgere, nella parte del protagonista, prima il grande attore Tommaso Salvini, poi l'altrettanto noto Ernesto Rossi. Tra il 1868 e il 1872 il dramma fece il giro dei teatri italiani, ottenendo ovunque successo.

Riprendendo la poetica di Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni e Giovanni Battista Niccolini, Morelli volle incarnare con quest'opera il suo ideale di dramma nazionale e annodare l'epopea medievale con quella del riscatto dell'Italia: Arduino era infatti il primo italiano ad aver cinto la corona del suo paese, a dover lottare contro un re tedesco, a tentare di arginare l'invasione dello straniero, e fu rappresentato come 'figura' di Vittorio Emanuele II e della sua lotta per l'indipendenza e l'unificazione italiana. «Lo scopo del Morelli nello scrivere il suo dramma – osserva Magherini Graziani (1881, p. XXIII) – non era quello di porger diletto al pubblico e di ricavare applausi, sibbene d'incarnare l'idea, che l'aveva fatto il Tirteo dell'Università quando vi era studente, quella che l'aveva fatto combattere sui campi lombardi. Coi primi versi giovanili egli poneva le basi del suo edificio letterario, compiuto poscia in età matura coll'*Arduino* il quale trovava la sua origine nel grande e generoso intendimento di riunire le sparse membra dell'Italia all'ombra di un solo vessillo. L'opera del poeta così compiva quella del soldato».

Con il dramma successivo, *Ettore Fieramosca* (1873), per il quale si ispirò al romanzo omonimo di Massimo d'Azeglio, Morelli volle «rammentare al pubblico che, se l'Italia era da poco divenuta nazione e come tale considerata dalle altre in seguito ad eventi insperati, non erano stati gl'Italiani sotto il dominio dello straniero per mancanza di valore, [...], sibbene per fatalità di tempi e di sorti avverse»: egli tentò così di proseguire il «lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale» (ibid., p. XXXIX). Nel 1874 fu la volta della commedia *Perdonare e farsi perdonare*, rappresentata in gennaio al teatro delle Logge col titolo *Luisa*.

Come avvocato Morelli ebbe doti di eloquenza e passione pari a quella poetica: «accortissimo, sapea ben tendere lacci e simularli con abilità; difficile ch'egli cadesse in quelli dell'avversario per quanto posti con arte e nascosti con maestria: nell'esposizione dei fatti era semplice e conciso, stringente ed efficace» (ibid., p. XLVIII). Democratico moderato, ricoprì anche cariche di natura politica e amministrativa: rappresentò il comune di Figline nel Consiglio della Provincia, fu consigliere comunale, giudice conciliatore, e infine presidente della Società operaia del suo paese. «Non volle esser deputato, malgrado le reiterate preghiere dei suoi compaesani adducendo per buona ragione che se avesse accettato avrebbe dovuto trascurare l'onorevole mandato, perché non poteva abbandonare gli affari da cui traeva la vita e per sé ed i suoi cari» (Catanzaro, 1889, p. 105).

Giornalista appassionato ed esperto di cose militari, collaborò con la *Gazzetta d'Italia* (di cui fu altresì redattore) e con la *Rivista europea* durante il conflitto russo-turco.

Tra la fine del 1880 e l'inizio del 1881, la sua malattia si aggravò. «Era uno strazio sentirlo parlare negli ultimi anni – ebbe a ricordare Emma Perodi (1882, p. 316) – Per esercitare la professione legale era costretto a venire a Firenze e difendere dinanzi al tribunale le cause, poi correva alla *Gazzetta d'Italia* a scrivere il *Diario Politico-Militare* e lavorava stanco, sfinito, coi capelli attaccati alle tempie dal sudore della febbre. Era un'ombra che camminava e quando io gli diceva di aversi cura, di non fare quella vita strapazzata che lo uccideva, rispondevami con voce quasi spenta e tossendo: "Bisogna che porti un po' di ciccia alle mie bambine". Poi venivano i mesi in cui la forza di lavorare per le sue bambine gli mancava, in cui la febbre, la tosse, i getti di sangue lo costringevano a letto ed allora non lo vedevano più sotto gli Uffizi cogli scartafacci in mano o nei dintorni della Porta della Croce per raggiungere là il treno di Figline, dove il cuore lo chiamava non appena aveva un minuto di riposo. Ma anche sfinito, distrutto, se in presenza sua uno evocava una grande figura storica o recitava un bel verso, egli accendevasi ad un tratto in viso, gli occhi acquistavano un fuoco insolito e trascinato dalla commozione parlava lungamente con enfasi citando date, narrando avvenimenti con rara dottrina accoppiata a più rara eloquenza».

Negli ultimi giorni di vita, «scarno, estenuato, cogli occhi velati, colla bocca semiaperta, distesa sopra un modesto lettucio, in una

modestissima camera», raccomandò «con voce interrotta» al letterato Giovanni Magherini Graziani la pubblicazione dei suoi lavori per aiutare con i proventi le figlie che lasciava orfane (Magherini Graziani, 1881, p. LVIII).

Morì il 17 marzo 1881, nel convento dei minori osservanti a Figline.*

Pochi mesi dopo uscì, per i tipi della Tipografia della Gazzetta d'Italia a Firenze, il volume *Opere drammatiche dell'avvocato Stanislao Morelli*, con prefazione e cura di G. Magherini Graziani. Il 4 giugno 1884 L'Arduino fu rappresentato a Firenze, con Salvini nella parte principale, e il 7 giugno a Figline, con Giovanni Emanuel. Magherini Graziani pubblicò per l'occasione il libello *Dell'Arduino d'Ivrea di Stanislao M.*, in edizione di 1000 esemplari a beneficio delle orfane del poeta.

* In realtà nell'ex convento di San Francesco, che i minori conventuali avevano lasciato nel 1810 in conseguenza delle soppressioni napoleoniche, dove il Comune, divenutone proprietario, aveva ricavato alcuni appartamenti, uno dei quali, composto di cinque stanze con in più una terrazza, era stato affittato a Stanislao Morelli il 28 ottobre 1867 per un canone annuo di ottanta lire (Archivio del Comune di Figline Valdarno, *Postunitario*, I/1, 28 Ottobre 1867 n. 79) N.d.r.

Fonti e Bibliografia: Registro delle nascite della Comunità di Figline, n. 82, anno 1828, atto n. 405. E. Perodi, *Stanislao Morelli. Con ritratto e versi inediti*, in *Strenna album della associazione della stampa*, pubblicata per cura della Commissione esecutiva per l'aumento del patrimonio sociale, Roma 1882, pp. 356 s.; Yorick [Pietro Coccoluto-Ferrigni], *Vent'anni al teatro*, II, Firenze 1885, pp. 111-118; C. Catanzaro, *Cari estinti*, Firenze 1889, pp. 101-106; *Dizionario della letteratura italiana*, a cura di E. Bonora, Milano 1977.

Stanislao Morelli

Giovanni Magherini Graziani

Molti Fiorentini e quasi tutti i Valdarnesi hanno conosciuto di persona l'avvocato Stanislao Morelli, e son pochi in Italia coloro, che non hanno sentito parlare di lui. A Firenze chi non l'ha veduto, la mattina, correre per il loggiato degli Ufizi per arrivare in tempo all'udienza, o la sera per via Calzaioli o via de' Panzani, con una cartella da scolari in mano, per fare in tempo al treno, che lo dovea ricondurre a Figline, a cena colla moglie e colle sue due piccine, che erano sempre ad aspettarlo alla stazione?

Chi di noi non si è ritrovato, proprio quando il treno era per partire, magari quando avea di già fischiato od anche si era mosso, a veder aprire lo sportello del compartimento e vedersi capitare il Morelli in mezzo, svelto e leggero, e salutare la compagnia trovata; mettersi a sedere, aprire la sua cartella, piena zeppa di citazioni, di giornali politici ed illustrati, questi ultimi una delle sue passioni, e darsi a spigolarli con avida rapidità; e nel medesimo tempo intavolare o sostenere un'allegra conversazione, o qualche vivace discussione coi compagni di viaggio?

Ed era proprio caso raro ch'egli in ferrovia non trovasse amici o conoscenti, perchè il suo nome e la sua persona erano popolarissimi in tutto il Valdarno superiore, del quale si può dire, senza tema d'essere smentiti, ch'egli fosse, specialmente in questi ultimi tempi, l'individualità più spiccata e l'ingegno più eletto.

Chi degl'Italiani punto punto infarinato di letteratura e di drammatica non ha sentito parlare dell'*Arduino d'Ivrea* e del suo autore, che, da oscuro ed ignorato legale di un piccolo paese, per la splendida manifestazione del proprio ingegno, divenne ad un tratto poeta applaudito ed illustre?

Stanislao Morelli era di statura piuttosto piccola, ma di membra proporzionate; asciutto di persona, anzi mingherlino, ma forte e fibroso molto più di quel che non avrebbe fatto credere il solo vederlo; elastico e svelto come un ragazzo, camminava sempre con passo concitato e leggero; le sue gambe parevano d'acciaio, il suo corpo una molla, tutti i suoi movimenti erano rapidi e precisi. gli esercizi ginnastici, e soprattutto il moto continuo, lo aveano reso tanto robusto da resistere a qualunque cammino ed a qualunque fatica.

La fisionomia avea aperta ed ardita, la fronte spaziosa e quadrata, i capelli nerissimi e lucenti, gli occhi vivi e penetranti, il naso fino e delicato, le labbra sottili, facili a contrarsi stranamente se nel parlare veniva contraddetto; il portamento avea elegante, il piglio fiero e risoluto. Era sempre pulito e

preciso nel vestire; i lunghi capelli portava divisi e ben pettinati; era franco e disinvolto, affabilissimo nel trattare e nel conversare: aveva in sé qualche cosa d'aristocraticamente distinto, lontano da ogni gonfia e ricercata burbanza, e che piaceva, ed allettava chiunque avesse luogo di conoscerlo od avvicinarlo. E se uno aveva questa fortuna, era costretto a volergli bene e ad amarlo un giorno più dell'altro, mano a mano che veniva a scoprire i rari pregi e la bontà dell'animo suo; pregi e bontà, ch'egli si studiava di nascondere con singolare modestia, come un avaro nasconde e custodisce gelosamente in uno scrigno le gemme più preziose, per tema che del posseduto tesoro si spanda pubblicamente la notizia.

Mi ricordo, come se fosse ora, del giorno, nel quale strinsi amicizia col povero Stanislao. Fu nel luglio del 1871, se non erro, sulle amene colline di Montenero, dove con diversi amici avevamo stabilito d'andare a far colazione. Tutti eravamo di buon umore: il Morelli poi era allegrissimo, pareva un giovanetto, e saliva l'erta faticosa agile e snello, scherzando in mille modi ora con l'uno ora con l'altro di noi; sempre però garbato e rispettoso, come era suo costume anche con persone di piena conoscenza.

Io non avevo ancora venti anni. Conoscevo il Morelli da diverso tempo (mi aveva, si può dire, veduto nascere e carezzato fino da bambino) e gli volevo bene per naturale inclinazione; ma fino allora avevo guardato con una specie di rispetto e di ammirazione l'autore dell'*Arduino*. Nello stargli vicino, nel conversare alla buona con lui, nel vederlo così allegro e faceto con tutti, provai dentro di me una specie d'invidia nel sentirgli dar di *tu* dagli altri, e nel medesimo tempo il bisogno di trattarlo con uguale dimestichezza.

Mi rammento che ad un certo punto rimanemmo soli lui ed io; gli altri ci precedevano.

Ci soffermammo a guardare la splendida pianura del mare scintillante sotto i raggi del sole e ad ammirare l'incantevole panorama, che si stendeva sotto di noi: poi riprendemmo il nostro passo, il Morelli discorrendo ora di una cosa, ora di un'altra, io rispondendo appena e quasi per forza alle domande, che mi venivano dirette. Il gran pensiero, che mi preoccupava, era di trovare il mezzo di arrivare a dargli di *tu*. Non so perchè io provassi questo bisogno, ma lo provavo. Dopo qualche minuto, durante il quale nessuno di noi aveva aperto bocca, mi feci coraggio e, contando sopra una sua risposta favorevole, mi arrischiai a fargli la gran domanda. Non so come la facessi e che cosa gli dicessi. Ma se non mi rammento della mia domanda, mi rammento per altro della risposta del povero Lao, pronunziata con quel suo modo di parlare vibrato, che mi pare sempre di riudire:

— Figurati, mi disse, volentierissimo. Anzi te lo volevo proporre io, e mi rincresce che tu mi abbia prevenuto. Io sono molto più vecchio di te, infatti, guarda (e in così dire mostrava la piccola radura dei capelli nel centro della testa) sono di già passato a tonsura; ti potrei esser babbo, babbo spirituale, s'intende; non per questo ci vorremo meno bene.

E da quel giorno in poi ci volemmo bene davvero, lealmente o fortemente: ci amammo come due fratelli. Chi avrebbe detto che dopo pochi anni avrei veduto quello stesso uomo, allora così pieno di vita e d'allegria, scarso, estenuato, cogli occhi velati, colla bocca semiaperta, disteso sopra un modesto lettuccio, in una modestissima camera, e che mi avrebbe raccomandata con voce interrotta la pubblicazione dei suoi lavori a pro delle sue creature?

Ed io, adempiendo al doloroso, ma carissimo ufficio, ultimo tributo d'affetto vivissimo ed imperituro, non posso fare a meno di dar qui qualche cenno della vita dell'amico e dire insieme qualche cosa della sua mente e delle opere sue.

I

Nato a Figline nel 21 febbraio del 1828, ereditò dalla famiglia l'ingegno pronto ed acuto; del che accorti i genitori, quantunque non provvisti di largo censo, lo mandarono, fatti i primi studi in patria, a proseguirli nell'università di Pisa per poi addottorarvisi in legge. Là principiò a mostrarsi zelante e caldo patriotta; e la sua carriera letteraria iniziò nelle fraterne adunanze dei compagni, inneggiando alla desiderata redenzione d'Italia. Sopraggiunti i moti del 48 egli gettò i libri, cinse la spada, entrò nel battaglione universitario, e combattè a Montanara. Io conservo come una memoria carissima del povero Stanislao una lettera da lui diretta dal campo a suo padre (scritta da Bozzolo il 9 maggio), e che qui giova almeno in parte riferire:

«In fretta le scrivo queste due righe perchè, quantunque mezzo infranto dalla fatica, a minuti dobbiamo rimetterci in marcia. Ieri potei finalmente raggiungere il campo; ma arrivato alle undici al quartier generale stanchissimo, e coricatomi appena sulla paglia, un allarme improvviso ci chiamò a rango dove, in aspettativa di essere attaccati, siamo stati fino all'alba. Allora invece dell'attacco ci è arrivato un ordine che ci comandava di marciare nel momento senza saper per dove, ed io, nello stato di debolezza in cui mi aveva lasciato la malattia, senza aver chiuso un occhio per due notti, ho dovuto marciare fin qui, di dove le scrivo. Qui abbiamo saputo che la nostra linea d'operazione era intieramente mutata, e che, mentre gli altri si concentravano a Goito per andare davanti al nemico, noi eravamo rinchiusi al di là del Po. Questa disposizione vergognosa ha finito di porre il colmo all'indignazione che gonfiava da tanto tempo il nostro cuore. Sappia adunque che da gran tempo (e ce ne siamo avveduti tardi) il governo, messo su dai molti reclami che molti genitori, immemori del dovere di cittadini e non curanti dell'onore dei loro figli, movevano per il loro richiamo, avea tentato di richiamarci indietro: ma veduto che era impossibile ciò, mediante la nostra ferma risoluzione di andare avanti, ha risoluto di lusingarci col mandarci avanti: e nell'istesso tempo ha dato disposizioni perchè in qualunque mossa noi siamo con inganno messi sempre in situazione di non poter prender parte a nissun fatto e così

non essere esposti neppure all'ombra del pericolo. Noi dubitavamo di questo avanti, ma ora ne siamo fatalmente accertati dalla mossa d'oggi. Non le posso descrivere la rabbia, il fermento che questa scoperta ha destato in tutto il battaglione. Si piangeva d'ira e tutti abbiamo giurato di non sottoporci a simile infamia. Infamia che si verserà sul nostro capo, perchè tutta Italia ci spregerà e ci chiamerà vigliacchi: ci dirà che, mentre noi siamo stati i primi ad urlare, siamo stati i primi a fuggire il pericolo, e avrà ragione. Insomma abbiamo deciso di scioglierci immantinente tutti dal battaglione universitario e di incorporarci ciascuno nei diversi corpi che più piaceranno. Perciò la prego, per evitare da parte mia qualunque ostacolo, a mandarmi incluso in una lettera il permesso scritto d'ingaggiarmi per la presente campagna in un corpo volontario regolare secondochè crederò opportuno. Caro padre, si tratta dell'onore di suo figlio, e credo che ella si darà tutta la premura che questa lettera mi pervenga al più presto possibile.»

Ed in un poscritto, dopo aver detto che dalla concitazione d'animo, nella quale si trovava per l'avvenuto caso, si era perfino scordato di ringraziare il padre di lettere e denari, che gli aveva spediti, aggiungeva:

«Noti poi l'imbecillità di chi ci comanda! Che mentre ci voglion toglier l'onore di qualunque pericolo, ci hanno per dimenticanza esposti a quello d'esser tagliati a pezzi. Immemori che noi eravamo da del tempo sulla linea d'operazione in un punto isolato, han levato il campo senza avvertirci: cosicchè noi siam rimasti per cinque ore soli trecento, senza artiglieria e cavalleria, davanti a Mantova: mentre i Tedeschi, saputa la levata del campo, potevano in una sortita esserci addosso in cinquemila e scannarci come pecore. Per ora solamente ci è arrivato l'ordine, dopo cinque ore, di retrocedere. Si figuri se possiamo seguitare a star così!»

Inutile ogni commento a questa lettera, che rivela il Morelli gagliardo patriotta, rispettoso figliuolo e valoroso soldato: che ci mostra com'egli corresse al campo benchè sempre malato: come fin d'allora si potesse preconizzare in lui il valentissimo scrittore di cose militari, di quel *Diario politico-militare della Gazzetta d'Italia*, durante la guerra russo-turca, che suscitò l'ammirazione in tutti, la meraviglia in chi seppe che lo scriveva un umile avvocato di provincia, anzichè, come credevano i più, uno dei nostri migliori ufficiali di stato maggiore.

Fallito il glorioso tentativo del 48, il Morelli fece parte della così detta legione accademica, e vagheggiò coi compagni l'occupazione di Roma; ma arrestato ai confini dagli agenti del Governo toscano, fu costretto, benchè a malincuore, a rimpatriare.

Dopo di che, non potendo ritornare all'università di Pisa, già smembrata, andò a compire gli studi in quella di Siena, dove si addottorò in giurisprudenza.

Delle sue prime armi nella letteratura poco potremo dire. Basterà l'accennare com'egli collaborasse nel giornale *l'Arte*, mediante la corresponsione di cinque paoli per articolo e come scrivesse poesie di genere diverso, ma tutte piene di vigore, di robustezza, di sentimento: più belle di tutte quelle, dove il soggetto presentava l'occasione di trasfondere nel verso quell'ardente carità di patria, che in lui sopravanzava ogni altro sentimento.

Oggi che il sogno di trent'anni sono è divenuto realtà, in molti frammenti di coteste poesie si potrebbe vedere far capolino la retorica, specialmente in certi paragoni, in certe figure, in certi slanci. Allora erano entusiasmi veri, paragoni sentiti, figure suggerite dall'immaginazione altamente commossa, slanci che movevano dall'animo.

In un banchetto di scolari a Siena nel 1852 il Morelli fu pregato di un brindisi; ed egli ne improvvisò uno, di cui diamo le seguenti tre strofe, tanto perchè se ne veda il concetto:

Di vino, d'amore, di liete canzoni,
Molciamo le orecchie dei nostri padroni,
E dorma sui nostri deliri sicura
L'occhiuta paura che desti li tien....

Mesciam ! Forse un giorno, mutati i destini,
Vedremci raccolti per altri festini,
Ma d'altra sorgente sarà quella fiamma
Che adesso c'infiama il volto ed il cor.

I campi di morte saranno i banchetti,
Il canto dell'orgia il suon de' moschetti;
Se un brindisi allora com'oggi faremo,
Il sangue berremo de' nostri oppressor.

Naturalmente quest'ultima non era che una figura. Non si potea trovar uomo più dolce, più buono del Morelli. Ecco ora alcune strofe d'un suo inno *Alla bandiera italiana*, di cui non sapremmo precisare la data:

Tal libera ondeggia pel cielo sereno
All'aure di guerra gonfiando il suo seno
Siccome fanciulla al bacio d'amor.

All'armi, soldati! Scendete dal vallo,
La vostra fanciulla v'invita ad un ballo
Che freme tra nemi di luce e fragor....
Non è, no, l'insegna d'un popol potente
Che sogni col lampo dell'armi cruento
Il mondo alla legge del forte curvar.

È l'iride in terra d'un popol di schiavi,
E l'umil vessillo d'un pugno di bravi
Che al dritto, alla fede sacraron Tacciar.

Oh, sventola altero, segnal dei risorti!
 Tu sei battezzata col sangue dei forti
 Che han dato il più bello de'tuoi tre color!
 Oh, sventola! E intorno ti cingan serrati
 I fianchi lucenti dei nostri quadrati,
 Bastioni di ferro dell'italo onor.
 Assisa sul dorso dei nostri cannoni,
 Balzata sull'onde dei nostri squadroni,
 Di cento battaglie tumulto e terror,
 Vai turbin di foco sugl'insubri campi,
 Finché vincitrice sull'Alpi t'accampi,
 Segnale alle genti del nostro valor!

Nel 1856, coi tipi del Mariani, stampò il suo primo *Fra Moreale*, che, appena uscito alla luce, colpì gl'intelligenti per la vastità del disegno, la robustezza del pensiero, l'originalità spiccata, la forma eletta.

Chi anche oggi si ponga a scorrere e ponderare quel libretto, divenuto ormai assai raro, e si riporti col pensiero al tempo, nel quale il *Fra Moreale* fu scritto, non può fare a meno di riconoscervi manifesta l'impronta di un ingegno potente, che si stacca arditamente dalle regole fino allora venerate e seguite come leggi infallibili, e si spastioa dai lacci, nei quali era stata fino allora ed era tuttora impastoiata la drammatica letteratura.

Nel 1859 la salute malferma gl'impedì di ritornare sotto le armi; però, se non combattè colla spada, combattè colla penna e colla parola per l'indipendenza del paese; e fu in quel tempo, in mezzo ai discorsi, agli articoli di giornale, alle baldorie, agl'inni, alle musiche, in mezzo alla letizia, all'entusiasmo degl'Italiani, ch'egli si risolvè a condurre avanti l'*Arduino*, da molto tempo immaginato, e principì a ricercare nel disordine dei fogli ammucchiati nel suo studio i piccoli pezzi di carta, dove, a riprese, a lunghi intervalli, avea scritto di già buona parte del dramma, e che cominciò il lavoro, per lui penosissimo, di ordinare e saldare gli sconnessi parti della sua fantasia.

Dal 1859 al 1866 egli non si allontanò da Figline, contentandosi di vivere nel modestissimo stato, permessogli dai meschini, e qualche volta solamente promessi guadagni, della sua professione di procuratore.

Dichiarata la guerra all'Austria, si arruolò con Garibaldi, e fece la campagna del Tirolo. Pago di servir la patria, ruscò ogni avanzamento che gli veniva offerto; ma per quanto egli cercasse di vivere oscuro ed ignorato nelle file dei volontari, non potè far tanto da nascondere la sua intelligenza militare; per lo che, riconosciuta questa dai superiori, fu spesso chiamato al quartier generale per fornire il suo reputato parere nei consigli dello stato maggiore. E, sebbene egli affermasse che i disagi di quella campagna l'aveano reso più robusto, pure v'è da credere che in quel tempo acquistasse il mal germe il quale, rodendogli a poco a poco i polmoni, gli consumò poi lentamente la vita.

Ritornato in patria gli riuscì di dar termine all'*Arduino*, che, mediante l'inserimento di valevoli amici, primo dei quali io credo fosse Ferdinando Martini, fu per la prima volta rappresentato a Torino, al teatro Alfieri, da Tommaso Salvini.

II

E giacché abbiamo nominato l'*Arduino* ci sembra qui opportuno il parlarne e prendere in esame questo lavoro, che rese giustamente popolare il nome di Stanislao Morelli, e servì a rammentare al pubblico che sempre esisteva l'autore del dimenticato *Fra Moreale*.

Nel modo stesso che la commedia nell'odierno movimento letterario tende sempre più a farsi lo specchio fedele della vita reale del popolo, innanzi al quale vien rappresentata, così il dramma storico mira ogni giorno più a divenire uno studio critico: e come la commedia si propone di metterci innanzi agli occhi personaggi, che tuttodì incontriamo nella nostra vita, così il dramma storico ha per fine di riprodurre sulla scena, vivo e palpitante, circondato dall'ambiente, nel quale realmente visse, l'uomo di altri tempi. Il dramma storico è perciò divenuto oggi il componimento teatrale forse più difficile. L'immaginazione, che nella commedia moderna è frenata soltanto dalla scrupolosa osservazione del vero, dev'essere nel dramma storico tenuta a dovere dallo studio illuminato dei documenti rimastici dell'epoca, che intendiamo di ricostruire sulla scena. E la difficoltà cresce quanto più tali tempi si allontanano da noi, perchè la storia ci tramanda i fatti più spiccati, che hanno avuto un'importanza decisiva nel cammino progressivo della umanità, ma omette spesso i particolari, specialmente quelli, che si riferiscono alla vita privata dell'individuo, e che per uno scrittore di drammi sono del massimo interesse, non solo, ma direi anzi indispensabili.

Di qui la necessità di pazienti e spesso infruttuose ricerche, di ardite ricostruzioni e, dove il genio vi soccorra, di vere e proprie divinazioni.

E chi sa che, siccome accade al Shakespeare, talvolta l'audacia del poeta, poggiando il piede su saldo fondamento, non faccia più della pazienza dell'erudito, il quale, se riesce a trovare a forza di minute indagini, e ad uno ad uno, gli sparsi anelli di una catena, non osa poi di riunirli e saldarli?

Vi fu un tempo, è vero, durante il trionfo della letteratura romantica, nel quale parve cosa ben fatta trarre soggetti di drammi storici da età mal note, perchè la fantasia sbrigliata degli autori avesse più lato campo a sbizzarrirsi; e fu in quel tempo che si videro camminare sul palco scenico fantasmi ridicoli, e che si udirono dalla bocca loro le cose più strane del mondo. I poeti si arrogarono l'assunto di modificare a modo loro la storia, e ben più d'uno uguagliò, se non superò, il bizzarro ardire di Breughel, che dipingendo la salita al Calvario rappresentò i due ladroni assistiti da un cappuccino col crocifisso in mano, vesti la folla circostante in costume del secolo XVI, e pose alabarde ed archibugi in mano dei soldati che la contenevano. Ma oggi non è più così.

L'autore, che non s'accinga ad opera vana e fuggevole, e non abbia per fine l'effimero applauso di un giorno o di un partito, guarda con ispavento quei lontani periodi storici, sui quali gli scrittori contemporanei ci hanno tramandato poco più che la compendiosa notizia delle battaglie combattute, delle sanguinose invasioni patite, del frequente succedersi d'imperatori e di re. Basandosi su pochi fatti notevoli, egli deve allora colmare le lacune con potente induzione, riannodare i fatti stessi in modo, che ne scaturisca un'azione logica ed interessante: e tutto ciò senza far menomamente trasparire la necessaria disquisizione storica, senza far mostra di quella erudizione e di quella scienza, che pure dev'essere il substrato dell'opera sua.

Questi principii, oggi da taluno strombazzati ai quattro venti quasi teorie novissime, non sono affatto nuovi in Italia, ove informavano già la mente di Alessandro Manzoni, allorchando scrisse le sue tragedie, per le quali ebbe la baia dal Foscolo, tenace sostenitore della tragedia classica. Da questi stessi principii era mosso anche Stanislao Morelli nello scrivere il suo *Arduino*.

Vi ha nella storia un periodo singolarmente difficile, intorno al quale si sono affaticati, e non con adeguato frutto, gli storici più insigni: il periodo, che bene a ragione fu detto di ferro, quando il rimescolarsi ed il modificarsi dei più disparati elementi pose il germe ed il fondamento di quel meraviglioso stato di cose, che si chiamò l'età dei Comuni italiani. Il Morelli non si peritò a portare sulla scena la maschia figura d'Arduino, la quale si stacca poderosa ed a grandi tratti dalla oscura caligine, che si stende sullo scorcio del decimo e sul principio dell'undecimo secolo. L'intento, che l'autore si propose di raggiungere emerge non solo dal suo lavoro, non solo vien dichiarato dalla nota storica, che lo precede, ma anche dalla causa occasionale del lavoro istesso. Morelli deplorava (come scrisse al Salvini) che i grandi nostri attori drammatici non avessero un lavoro interamente nazionale da far vivere sulle scene colla loro potenza artistica; nazionale per lo scrittore e per l'argomento, in modo che, in qualunque città d'Italia fosse rappresentato, rammentasse al pubblico una gloriosa tradizione, gli fornisse un utile insegnamento; e credè di trovare nel re Arduino un argomento da condurlo all'incarnazione di questo suo ideale di dramma. Sapeva che l'arte non è fatta per l'italiano, pel francese o pel tedesco, ma per l'uomo; che al linguaggio universale degli affetti umani non può con vantaggio sostituirsi il linguaggio particolare di passioni politiche; ma credeva che l'arte in ogni paese possa e debba parlare il suo proprio linguaggio e raggiungere il suo proprio fine estetico con modi, con figure, con intendimenti paesani.

La storia del re Arduino si compendia in poche parole. Marchese d'Ivrea, forte d'animo e d'ardire, potente per armi e per ricchezze, fu dai principali lombardi, ma specialmente dagli ecclesiastici, eletto re d'Italia, sebbene inopinatamente, nella Dieta generale, tenutasi in Pavia, e il 15 di febbraio dell'anno 1002 quivi solennemente incoronato pochi giorni dopo la morte di Ottone III. In sulle prime coloro, che lo avevano eletto, forse per l'oro, col quale erano stati cospersi (fuorché l'Arcivescovo Arnolfo, caloroso fautore della parte tedesca, e

che trovò l'Arduino già re, quando da Roma fece ritorno a Milano) lo sostennero concordi temendo l'audacia del re di Germania e pensando ai vantaggi, che potevano ritrarre dal fiero e temuto, ma altrettanto ricco signore d'Ivrea.

La mano però d'Arduino, che aveva da re e da soldato afferrato animosamente lo scettro, ben presto parve loro troppo grave sul collo, e troppo poco generosa per la loro insaziabile avidità. Perciò non valse al nuovo re di avere sparso favori sui più potenti vassalli; non gli valse di essersi abbassato fino ad andare incontro al potente Arnolfo per cattivarsene con larghi doni la desiderata amicizia: la tempesta era per addensarsi minacciosa sul suo capo. In quei tempi il popolo ed i vassalli minori si giovavano in qualche maniera del frequente alternarsi di padroni, e favorivano perciò con calore ogni innovazione, che si presentasse, accostandosi solleciti ad ogni nuovo pretendente, che da vicino li incalzava, o li corrompeva coll'esca di vantaggi più o meno lontani ed effimeri, con promesse d'oro e di non prima sperate franchigie. Ma se l'acclamavano un giorno, lo dichiaravano decaduto l'altro; e non di rado accadeva che allo stesso monarca poc'anzi disprezzato perchè lontano, si ardesse incenso, e si offrisse la corona se colle armi si apparecchiasse a conquistarla od a riprenderla. Arrigo, duca di Baviera, rimasto vittorioso sopra tutti i competitori che si disputavano il trono di Germania, non tardò molto a trovar partigiani in Italia.

Pochi dapprima osarono mostrarsi fautori d'Arrigo per timore del fiero Arduino. Solo si levarono apertamente contro il nuovo re d'Italia, Tedaldo marchese di Modena, avolo della contessa Matilde, ed alcuni vescovi, come quelli di Ravenna, di Modena, di Verona, di Vercelli: segretamente però molti parteggiavano per il re germanico, ispirati dal potente Arnolfo, il quale covava in sé ed alimentava negli altri il fuoco dell'odio più tenace; ciò che pur faceva Leone, vescovo di Vercelli, forse il più terribile ed antico nemico d'Arduino. Arrigo, chiamato da costoro, non scese in campo contro di lui; mandò invece a combatterlo Ottone, duca di Carinzia e marchese di Verona, che fu disfatto dalla vigilanza, dall'accortezza e dal valore del re battagliaero. Ma venne la volta d'Arduino. Sorpreso dai Carinzi, spediti da Arrigo, nelle posizioni, dove s'era afforzato, abbandonato dai soldati, tradito dai capitani nel momento decisivo della pugna, era costretto, come l'aquila, che perseguitata dal cacciatore ripara nel suo nido fra le inaccessibili rupi delle Alpi, a rifugiarsi nella sua rocca di Sparrone, dall'alto della quale fu spettatore per un anno intiero degli inutili sforzi degli assediati, che, vista impossibile l'impresa, dovettero alla fine abbandonarla. Dopo la disfatta d'Arduino e dopo il tradimento de suoi, Verona, Bergamo, Milano aprivano le porte ad Arrigo, che a larga mano distribuiva favori e ricompense a tutti i suoi sostenitori. A Tedaldo, oltre ad altre larghezze, donava una parte della Marca di Toscana; Tadone elesse suo cancelliere, e dei due figli di lui uno faceva governatore, l'altro nominava vescovo.

Da quel tempo Arduino, se di re d'Italia serbò il nome, non ne conservò per altro l'autorità; per molti anni invano sudò, e combattè per riconquistarla,

guerreggiando continuamente, quasi capitano di ventura, coi conti e coi vescovi parteggianti per l'imperatore, ora acquistando ora riprendendo terreno, finché, abbandonato da' suoi vassalli, ristretto ad un angusto dominio, perduta ogni speranza di regno, fiaccato di corpo e di spirito, dopo essersi rasa la barba, secondochè ne riferisce Ditmaro, andò a rinchiudersi nel chiostro di Fruttuaria, ch'egli un tempo colla moglie Berta avea fondato, e dove morì nel 1015. «Da ultimo, dice lo storico Arnolfo, spossato dalla fatica e dalla malattia, privo del regno, si contenta del solo monastero di Frutteria: quivi, deposte le insegne reali sovra l'altare e vestito l'abito di povero, more in pace a suo tempo.»

III

Balenò mai alla mente di Arduino la grande idea dell'Italia nazione? Aspirò egli realmente a fondare nella sua casa una monarchia nazionale, a raccogliere le nuove aspirazioni, che la comunanza dei bisogni faceva nascere fra i popoli? Ad un quesito così posto è difficile rispondere. Il glorioso tentativo di chiuder l'Italia agli stranieri, mentre, forse, col profferirsi ed assoggettarsi loro qual re feudatario come Berengario ad Ottone, avrebbe potuto allontanare il turbine, che lo travolse, ci può facilmente illudere sul conto suo. Ma la sua rozzezza nativa, che lo fece apparire più guerriero impetuoso dal forte braccio che uomo di Stato dai vasti concepimenti; il veder lui ricco signore della marca d'Ivrea, mentre suo padre Dado non era che uno dei piccoli conti del Piemonte; la sua ambizione sfrenata e soprattutto la condizione dei tempi, ce ne fanno grandemente dubitare. Chi sa se il margravio d'Ivrea avrebbe mai cinto la corona d'Italia, dove dall'Imperatore gli fosse stato offerto e concesso tanto dominio e tanta autorità da contentare i suoi desideri e la sua sete di potere? E nel vedere Arduino, avanti la sua elezione a re, messo da Ottone al bando dell'Impero, chi potrebbe dirci con certezza, se tale misura fosse presa dall'imperatore per punire un vassallo malcontento o per allontanare un rivale pericoloso?

Il Morelli nel suo dramma ha dimostrato di non esser di questo parere, usando delle facoltà concesse al poeta dal precetto antico.

Pur mostrandoci la rozzezza dell'animo d'Arduino e la sua fiera colla porre in scena con grande ardimento e con rara maestria l'atto brutale, riferito dallo storico Adalboldo, commesso da lui contro il Vescovo di Brescia, cambiato in Arnolfo, per fargli spiare il delitto d'essersi opposto ai suoi voleri, egli fa del suo protagonista l'ultimo ed il più grande degli italiani, che nell'età di mezzo propugnarono l'unità nazionale e l'indipendenza della patria dallo straniero. A sorreggere il fiero signore d'Ivrea nel vasto concetto il poeta gli mette ai fianchi l'ispirato Erlembaldo, che lo conforta a sollevar dal fango l'Italia, che lo consiglia, che lo rampogna, che lo spinge, che addita con fatidiche parole al re più nobile mèta a' suoi passi, e scopre al suo sguardo nuovi e non sognati orizzonti.

Agli occhi di una critica severa è appunto questo personaggio, che è più facilmente attaccabile d'inverosimiglianza e d'inesattezza storica, perocché

esprime idee e concetti troppo moderni da non poter ritenersi come esistito in quel tempo; ed il peggio si è che, per corrispondere all'impulso di quest'uomo dai magnanimi propositi, anche Arduino si dimentica d'essere un uomo del suo tempo. Del resto lo stesso autore si era accorto di questo difetto principale del suo lavoro, giacché nella prefazione, che egli scrisse all'Arduino, allorché lo dette per la prima volta alle stampe, tentò di scagionarsi dell'evidente anacronismo facendo notare che Erlembaldo dice: «Io son l'avvenire» ed aggiungendo: o perchè il poeta non potrà dire come lui: «Io sono il vate»?

E ciò avrebbe potuto menarsi buono intieramente, quando, come abbiamo notato sopra, il dramma storico non era per i più se non un dramma fantastico, storico molte volte soltanto nella parte tutta estrinseca dei nomi e delle vestimenta. Oggi invece mal potrebbe difendersi il poeta colla ragione esposta, se non ve ne fosse una più potente, ch'egli non accennò neppure, ma che noi crediamo la più forte e la più plausibile, tantoché il biasimo al letterato si converte in lode meritata all'uomo ed al cittadino. Le aspirazioni costanti di tutti gli Italiani di mente eletta e di animo grande verso una patria unita ed indipendente dapprima, poi il meraviglioso risorgimento d'Italia, scioltasi come per miracolo dal secolare servaggio, aveano fatto potente impressione sull'animo del Morelli, che fino da giovinetto a tale risorgimento aveva e col pensiero e coll'opera potentemente contribuito. Coll'*Arduino* egli palesemente mostrò, quantunque esplicitamente non lo dichiarasse, di voler annodare la finale epopea del nostro riscatto al bagliore di quella età remota, in cui il primo italiano, che avesse cinto la corona del suo paese, si era trovato di fronte ad un re tedesco, ed avea tentato di chiudere il bel paese allo straniero. E forse gli piacque intravedere in Arduino, ciò che gli storici non hanno ancora potuto provare, un antenato di Vittorio Emanuele II, che dopo più di otto secoli veniva a raccorre in mezzo all'entusiasmo de' popoli l'antica e venerata corona del primo re nazionale.

Si dirà: — Voi relegate adunque il dramma del Morelli fra quelli che diremo patriottici? — Il grande e vero fondo storico c'è: Arduino, quando non è sotto l'influsso della ispirata parola d'Erlembaldo, è il vero Arduino, e la sua figura è viva e palpitante. Arnolfo, l'arcivescovo di Milano, è ritratto meravigliosamente come uomo, il quale, sebbene dapprima si dimostrasse sommerso ad Arduino, facea voti in segreto pel trionfo dei tedeschi, e non mancava di favorirlo, quando la vittoria non era una speranza, ma una certezza. Gli altri personaggi sono rappresentati quali erano, mutabili, invidiosi, pieni di rancori, d'odio, di vendetta, e tali che, antepoendo il personale interesse ad ogni nobile sentimento, vendevano la loro fede a chi più la pagava.

Il dramma patriottico appare invece in Arduino, quando agisce per impulso d'Erlembaldo, e si esplica completamente nella figura di questo. Lo Zola, in un suo recente libro di critica, usa parole molto acerbe per gli autori di drammi patriottici, combattendo un genere che trae tutta la sua forza dalle frasi a grande effetto, forse non sentite, ma seminate nella produzione e getta-

te in pasto al pubblico col solo scopo di ottenerne applausi a buon mercato.

Nel caso nostro per altro la critica dello Zola in gran parte si spunta; non per la dichiarazione, premessa dall'autore al lavoro, di non aver fatto cioè piegare Arnolfo ad Arduino per libidine di volgare applauso; ma si spunta nel vero fondo storico, sul quale è costruita la maggior parte del dramma: si spunta altresì conoscendo bene l'animo dell'autore ed il tempo, nel quale il dramma fu scritto.

Perocché Stanislao Morelli, come abbiamo accennato, aveva concepito, se non scritto, il suo dramma assai prima del 1859; ma non aveva pensato a rimetterci le mani, un po' per la sua naturale pigrizia, un po' perchè era certo che le censure de' parziali governi d'Italia ne avrebbero impedita l'esecuzione. Anche nel 1872, quando si trattò di rappresentarlo a Roma, la censura tenennò, quantunque la rivoluzione fosse ormai un fatto compiuto. Allora dopo molte esitazioni l'*Arduino* fu permesso, ed il pubblico romano l'accolse con una tempesta d'applausi. Ma dal successo di Roma non vi sarebbe da giudicare il vero merito dell'*Arduino*, perché la maggior parte del pubblico applaudiva più le analogie ed i raffronti, che riscontrava nel dramma, che le bellezze letterarie del lavoro.

I più applaudivano l'*Arduino* del Morelli, che anche come lavoro letterario piacque, come avevano applaudito il *Galileo* di Ponsard, che non piacque: si fischiarono i giudici dell'Inquisizione collo stesso gusto, col medesimo fervore e colla stessa frenesia, colla quale si applaudiva la stretta ferrea d'Arduino, il quale costringeva il prelato Arnolfo a piegar le ginocchia davanti a lui. Le somiglianze storiche ogni tanto si ripetono; il pubblico le coglie a suo talento, allorché gli vengono presentate, e s'entusiasma più o meno secondo che i fatti, che precedono od accompagnano queste rassomiglianze, sono sorgente o conseguenza di mutata o desiderata nuova condizione di cose. Aggiungiamo a questo che nella rappresentazione dell'*Arduino* al Valle la rassomiglianza dell'antico sacerdote col moderno fa aiutata dall'apparato scenico. Lo stesso Morelli se ne lamentava grandemente. Di Erlembaldo, precursore dei Comuni italiani, il capo comico ne faceva un frate, e l'arcivescovo Arnolfo faceva venire sempre in scena vestito in foggia tale, come se dovesse far pontificale anche in campo. La rassomiglianza, disse bene l'autore, fu cambiata in provocazione, e fortuna che il genio di Salvini compensò largamente le disposizioni del capo comico. Questo premesso e conosciuto, ne viene a risaltar maggiormente l'originalità dell'*Arduino*, che fu parto felice di elettissimo ingegno, non lavoro di circostanza, generato dall'entusiasmo, e nato all'improvviso quasi conseguenza di mutato ordine di cose. Stanislao Morelli nel suo dramma fuggì visibili e facili rassomiglianze, ed invano si cercherebbero nel suo *Arduino*, come in quello del Carcano, la patriottica allusione di rappresentar Carlo Alberto ad Oporto nel vecchio Arduino sparito nel chiostro di Fruttuaria.

La tela del dramma, nel senso di agglomerazione di contrasti, d'affetti e di passioni, è lieve, nessuno potrebbe negarlo; e pochi, io credo, trattando di

Arduino e de' suoi tempi, avrebbero saputo tesserla più forte e colorita. Perché l'autore si era innamorato del suo soggetto, Arduino doveva esser re, re d'Italia e della scena: egli doveva campeggiare grande ed altero in tutta la severa maestà della maschia figura in mezzo agli altri personaggi, come Titano in mezzo a pigmei; tutto il resto doveva essere necessariamente subordinato alla sua grandezza. Di qui la meschinità dell'episodio d'amore, che si perde nell'insieme del dramma come una nota debole e delicata in mezzo al rumoroso insieme di un coro guerresco. Raramente avviene, anzi quasi mai, che un fatto esattamente storico racchiuda in sé, o renda possibile tanta copia di drammatiche situazioni, quante ne occorrono, o che un individuo, cui si prenda ad illustrare, si trovi veramente nella storia contornato da tanti personaggi, quanti sono necessari al movimento della scena.

L'autore scrive, non solamente per la vaghezza di sviluppare un'idea, che lo ha sedotto, ma anche per il pubblico, la maggior parte del quale vuol commuoversi e divertirsi, curandosi assai poco della storica esattezza. Che cosa avviene? Che la scienza cede molte volte il campo all'arte, la fredda disamina dello storico alla foga impetuosa del poeta. E se è difficile di trattare il romanzo storico senza falsare menomamente i fatti, sui quali si basa il racconto, tanto più difficile mi sembra attenersi alla verità più scrupolosa nel dramma storico, nel quale l'autore in poche scene, in poche situazioni deve sviluppare il suo tema, renderlo gradito al pubblico, e fare in modo che non accada quanto accennò il Foscolo dicendo che la tragedia non deve proporsi che passioni e contrasti, perchè la preoccupazione di non falsare la verità nuoce alla fantasia, e spegne l'affetto, prima fonte del dramma. La storia ci presenta pur troppo delle lacune, che al drammaturgo è necessario di riempire, riannodando fatti molte volte disparati e disgiunti, spesso non più che accennati, vestendo di carne più un'idea che una persona, infondendo il soffio della vita in una polverosa reliquia, più venerata pel nome, che porta, che conosciuta nella sua essenza: il genio che scolpisce colla sua forza i personaggi, che li riveste colla sua propria maestà, con quella potenza che trascina, che affascina, che impone, supplisce talvolta alla mancante varietà dell'intreccio, al cozzo ed al contrasto delle passioni. Nel campo ristretto di un dramma non si può come in un grosso volume perdersi in erudite disquisizioni, che molte volte dopo infiniti sudori non approdano a nulla. A volte bisogna che il poeta, mi sia lecita l'espressione, afferri il suo protagonista, e lo presenti arditamente al pubblico, vestito della veste, che gli parve di riconoscere più vera e palpitante in mezzo alla caligine dell'antichità. Ecco il caso dell'Arduino. La donna, come è fondamento della famiglia, è fondamento altresì d'ogni scenica produzione, e naturalmente bisognava anche nell'*Arduino* soddisfare al giusto e legittimo precetto dell'arte e creare una gran parte di donna, che è di capitale importanza per lo sviluppo, la condotta ed il successo d'ogni dramma. Arduino preso da passione amorosa sarebbe stato ridicolo; da ciò la ragione della poca importanza dell'episodio d'amore, che, diciamolo francamente, anziché parte integrale e principale del lavoro, non sembra che

un accessorio male attaccato al resto del lavoro stesso. Ma della scelta dell'episodio e della sua poca importanza io credo di vedere la ragione manifesta in questo, che, cioè, l'episodio serviva a ravvicinare due grandiose figure, quella di Stefania e quella d'Arduino, le quali, benché separate da lungo cammino, campeggiano spiccate per la loro grandezza nella caligine di quei secoli oscuri. Della poca importanza dell'episodio stesso io credo sia cagione il concetto di non isturbare con amorosi lai e con islanci di passione la grandezza severa del protagonista: di renderlo a questo invece talmente subordinato da servir come di mezzo a farne risaltare la violenza dell'indomito carattere. Il re d'Italia innanzi a tutto. Lo scopo del Morelli nello scrivere il suo dramma non era quello di porger diletto al pubblico e di ricavarne applausi, sibbene d'incarnare l'idea, che l'aveva fatto il Tirteo dell'Università quando vi era studente, quella che l'aveva fatto combattere sui campi lombardi. Coi primi versi giovanili egli poneva le basi del suo edilizio letterario, compiuto poscia in età matura coll'*Arduino* il quale trovava la sua origine nel grande e generoso intendimento di riunire le sparse membra d'Italia all'ombra di un solo vessillo. L'opera del poeta così compiva quella del soldato. Ma se l'intenzione dell'autore nel creare i pallidi amori del figlio d'Arduino e della figlia di Stefania fu buona, non può certamente dirsi altrettanto della riuscita di cotesta parte del lavoro, molto esposta perciò agli attacchi della critica.

Il personaggio di Stefania riesce evidentemente posticcio, e la sua parte tanto lieve, da apparire come quasi un pretesto per condurre plausibilmente sulla scena la giovine figlia. E questa cosa torna tanto evidente, che i capicomici, non trovando la parte di Stefania adattata ad una prima attrice, la quale avrebbe accettato difficilmente di pronunciar poche parole, la eliminarono del tutto, anche per rimediare all'inverosimiglianza del veleno, che tanto ha indugiato a produrre il fatale suo effetto, e per accrescere importanza al personaggio di Rina, che altrimenti diverrebbe del tutto secondario. Non poterono però, facendo questa amputazione e rimediando in parte ad un difetto, non rendere più manifesto l'altro, dello stacco notevole delle scene, che accadono fra i due amanti, dal rimanente del lavoro, scene che del resto nuocciono, direi quasi, al dramma, anziché produrne l'unità od anche in menoma parte contribuirvi.

So che agli occhi di giudici più severi il dramma apparve convenzionale in più d'un punto, mancante spesse volte d'azione, che non è continua, ma che procede a sbalzi, che ristagna per varie scene, finché prorompe ad un tratto improvvisa e repentina: cose tutte molto difficili a fuggirsi dall'autore, al quale il tema non forniva tanto da ottenere sulla scena un plausibile equilibrio di parti e di situazioni interessanti. Potrebbe notarsi qualche altra visibile inverosimiglianza, come quella della tentata seduzione di Rina per parte di Tadone e della sfida, che ne segue col figlio d'Arduino: cosa notata dell'autore, ma non cambiata forse, perchè l'atto non rimanesse vuoto e smorto, e per rinforzare, sebbene non di molto, la debolissima parte della giovane figlia di Stefania. Amedeo Roux ritiene l'atto quinto dell'*Arduino* la parte migliore del lavoro;

da altri fu detto che lo scoramento ed i fisici patimenti d'Arduino, già monaco di Fruttuaria, commuovono grandemente, e che vi sono scene di meravigliosa struttura, ma che l'insieme di tutto l'atto non giova allo sviluppo del dramma, ne è come una parte staccata, e che non servono a riannodarla alle parti precedenti i miserandi casi di Ottone e di Rina, perseguitati dal traditore Tadone.

Potrebbe oggi trovarsi da ridire sulla non lieve licenza di aver cambiato in Arnolfo Leone vescovo di Brescia, licenza non punto giustificata dalle parole scritte su questo proposito dall'autore nella prefazione al dramma; potrebbe notarsi qualche verso non bello, anzi trascurato; potrebbe infine accusarsi il Morelli imitatore della lirica nuova e seducente del Niccolini, della quale ultima cosa non lo sapremmo scagionare, perchè da tutti universalmente riconosciuta, e riconosciuta eziandio dall'autore, che delle opere del tragico fiorentino avea fatto, specialmente negli anni giovanili, suo studio prediletto.

Ma tutti questi difetti sono compensati da molte scene stupende, le quali rivelano la potenza di uno straordinario ingegno. Basti rammentare quasi tutte quelle dell'atto terzo, specialmente la finale, che serve tanto bene a presentarci la parte forse più vera d'Arduino: basti rammentare l'ultima scena dell'atto quarto, la quale ci rivela tutta la grandezza d'Arduino guerriero, più grande assai nell'avversa che nella prospera fortuna.

L'uditore rimane soggiogato dalla maestà del protagonista, il quale anche rivelando i propri difetti è sempre grande. Lo splendore del manto reale che lo ricopre, ricopre pure ogni menda; ed i giudici più severi, i critici più scrupolosi sono costretti quasi da forza invisibile ad applaudire, poiché nell'*Arduino* v'è l'originalità ed insieme la vastità del concetto, il vigore dell'immaginazione, la purezza della lingua, la robustezza della forma, l'effetto, che colpisce in scene e situazioni veramente drammatiche. La figura d'Arduino è incarnata coll'evidenza di un mirabile plasticismo: il verso è sempre dignitoso, sobrio, conciso, vibrato, quasi sempre bello, spesso bellissimo, e l'insieme del dramma ha un'andatura personale, un aspetto, che io chiamerei del tutto individuale.

Quando Stanislao Morelli ebbe compiuto il suo lavoro si peritava a farlo rappresentare, forse perchè la sua rara modestia gli impediva di riconoscere la bontà ed i pregi dell'opera sua. Fece leggere il dramma ad alcuni amici intelligenti, che, riconosciutane la bellezza, spinsero l'autore a farlo rappresentare, ed entrarono mediatori, perchè Tommaso Salvini se ne incaricasse, come l'unico, che in Italia potesse degnamente rappresentare sulla scena il primo re d'Italia.

Ma per quanto pregato e ripregato dall'artista, e spinto da gli amici mediatori, non gli riusciva, come in tutte le sue cose, di prendere una risoluzione. Finalmente si decise. «Ecco l'*Arduino* — scriveva egli a Salvini — il soggetto è superbo, la figura è colossale ma... che cosa ne ho fatto? A Lei, e dopo di Lei al pubblico, se crederà di presentarglielo, a giudicare se si può salutare questo colosso o se si deve rimandare a casa questo bimbo.»

Salvini, coll'occhio esperto del grande artista, raccolse il parto del poeta, lo presentò al pubblico sulle robuste braccia, ed il pubblico con un battesi-

mo d'applausi spontanei ed unanimi salutò insieme il padre ed il padrino: l'uno era degno dell'altro. Dopo il Salvini lo rappresentò Ernesto Rossi, ed il fortunato Arduino qual nuovo re d'Italia fece il giro trionfale delle principali città della penisola, sollevando sul suo passaggio, senza amicizie, senza raccomandazioni, senza prevenzioni, applausi meritati ed universali. Dico meritati, perchè, se verrà mai il tempo, nel quale l'umore del pubblico non vorrà più drammi siffatti, o mancherà un grande attore capace di rappresentarci l'Arduino quale lo ritrasse il Morelli, il dramma rimarrà sempre quale splendido monumento, e forse il più bello ed originale, di quella drammatica letteratura, che accompagnò il fortunoso risorgimento d'Italia.

Due aneddoti sull'*Arduino*. Si trattava di dare il dramma, non mi rammento bene in qual città, mi pare a Livorno, non so da qual compagnia, ed il Morelli, cedendo alle preghiere del capo comico, partì da Figline per assistere alla rappresentazione. Arrivò la sera stessa che si doveva dar l'*Arduino*, appunto quando se ne faceva l'ultima prova. Ma il dramma non andava: c'era un Erlembaldo impossibile, ed il Morelli, senza tanti complimenti, disse al capo comico che non ne avrebbe a qualunque costo tollerata l'esecuzione e francamente glie ne disse il perchè.

— E come fare se il lavoro è annunziato? Stasera bisogna darlo in tutti i modi.

— Così no, deve aver risposto il Morelli, con quel fare secco e reciso, che sapeva assumere quando trattavasi di cosa la quale lo riguardava da vicino.

— Allora, come rimedierebbe lei ?

— Il rimedio è presto trovato.

— Ma è migliore del male?

Parè di sì, perchè l'*Arduino* fu applaudito in quella sera, non solo come sempre, ma anche di più. La ragione ne è presto detta; Stanislao Morelli era l'Erlembaldo. Non so come la rimediassè, quando il pubblico chiedeva clamorosamente l'autore; ma mi pare ch'egli non si desse a conoscere, contento di non vedere più o meno assassinata la parte del suo profetico personaggio. Ed io m'immagino come avrà recitato quella sera, perchè l'ho veduto a Figline sostenere la parte d'Erlembaldo da vero artista. Mezzo affogato in un'ampia veste da frate, ma che ormai bisognava indossare in mancanza di meglio, si vedeva uscire dall'ampio cappuccio scuro quella testa così distinta ed intelligente, quella fronte spaziosa, quella chioma corvina; la sua voce calma e misurata in principio, si animava a poco a poco, diventava forte, robusta, vibrata; i suoi occhi scintillavano, nell'attore si vedeva l'autore, e l'applauso unanime, fragoroso salutava due persone in una sola.

Dopo che l'*Arduino* fu rappresentato a Torino ed a Firenze, e che tutti i giornali ne ebbero parlato prodigando elogi grandissimi al suo autore, anche i Figlinesi principiarono ad entusiasinarsi pel paesano, che raccoglieva fuor di patria applausi ed onori. Volendo in qualche modo onorarlo, anche loro, pensarono di andare ad aspettarlo con fiaccole e colla banda musicate alla

stazione una sera, che il Morelli da Firenze doveva tornare a Figline. Gran quantità di gente avea seguita la musica, e la stazione ed il piazzale riboccarono di curiosi.

Si principiò a scorgere alla curva dell'Incisa il fanale della macchina, farsi a poco a poco più grande, mano a mano che il treno si avvicinava; si udirono il fischio della locomotiva, i colpi secchi e metallici della macchina e dei vagoni nelle piattaforme: il treno si fermava. I bandisti si preparavano ad attaccare un passo doppio, e gli accorsi a battere le mani, tutti ansiosi di vedere e di salutare il poeta paesano, si accalcarono intorno agli sportelli.

— C'è! — ci deve essere! — era in treno! — era con me! — si sentiva rispondere ora da uno, ora da un altro dei viaggiatori interpellati, che scendevano a Figline, o che, pur proseguendo il viaggio, lo conoscevano benissimo. Ma il Morelli non c'era più.

Era per scendere, e veduta tutta quella gente, le fiaccole, la banda, avea subito indovinato che si trattava di una dimostrazione in onor suo, ed in men che si dice avea aperto lo sportello dall'altra parte, e saltato in terra e correndo un po' per la linea, un po' per i cavi, s'era ridotto a casa al sicuro dei battimani, degli evviva e della musica, lasciando i dimostranti con un palmo di naso. Non tutti avrebbero fatto così. Ma egli era noncurante d'ogni onore. Si presentava alla ribalta proprio per forza, proprio quando non ne poteva fare a meno, e vi appariva pallidissimo, quasi sconcertato. Quando si dava l'*Arduino* a Torino, egli tranquillamente se ne andava col suo grosso cane a passeggiare lungo l'Arno, contentandosi di leggere le lodi del suo lavoro su pei giornali che gli venivano mandati dagli amici, ma ch'egli non pensava neppur per sogno a procurarsi.

IV

Una battaglia ed un poema: la vita di Fra Moreale d'Albarno e quella di Cola di Rienzo, del soldato e del tribuno: ecco quel che si trattava di riunire e compendiare in un dramma. Da un lato uno dei più arditi capitani del secolo XIV, dall'altro l'uomo che, in mezzo alle sue stranezze, ai suoi fantastici piani, ai suoi sogni dorati ed entusiastici, fu, direi quasi, il precursore della nuova civiltà della gente latina, e da questa venne salutato quale nuovo Messia. Si trattava di presentare al pubblico la forza e lo spirito di quell'epoca, il braccio e la mente, le quali due cose, se riunite, avrebbero potuto forse operare la più memorabile delle rivoluzioni. Quello di associare e di riunire in un solo dramma le due figure di Cola e di Moreale era già di per sé un vasto ed ardito concepimento, concepimento tanto più vasto, ed ardito se si consideri che il lavoro, nella sua forma primitiva, o, per dir meglio, nella sua essenza, fu scritto e stampato dal Morelli nel 1856.

Si trattava di svolgere sulla scena una grande azione, di raccorre, di coordinare i fatti più importanti, che si riferivano a questi due personaggi, e dare insieme una esatta immagine del tempo, nel quale i personaggi vissero, e i fatti si compierono. Ci voleva di più. Oltre lo specchio fedele della conturbata società

di quel periodo, bisognava farne emergere due uomini, che ne furono quasi la sintesi, presentare la loro figura, il loro carattere, la loro vita, che tentò cambiare i tempi ed i destini, e che da questi invece fu troncata, terribile esempio agli agitatori di plebi, ai tiranni di popoli. Inoltre, se la scarsità delle notizie, che abbiamo del X secolo, era la prima difficoltà da vincere scrivendo *l'Arduino*, per il *Fra Moreale* accadeva il contrario, per l'abbondanza che abbiamo di quello del secolo XIV. Non si trattava di pazienza di erudito, o di poetica divinazione; si trattava di talento drammatico, d'occhio sicuro nel fissare decisamente i lati più caratteristici dei tempi e delle persone, i soli degni d'esser posti in azione, e nel coordinarli in modo che ne risultasse un tutto omogeneo, vero ed interessante. Il Morelli tentò la prova, e vedremo com'egli vi sia riuscito con grande suo onore: ed in modo tale da fornire con questo dramma una prova indiscutibile di potentissimo talento drammatico.

Cola di Rienzo è veramente il grande tribuno, il grande oratore, l'uomo meraviglioso, avido di pompa e di fasto, che apparve come miracolo in quell'età e come splendida meteora ad illuminare di luce abbagliante le rovine di Roma antica; l'uomo, che colla potenza dell'immaginosa parola, colla energia del genio, col calore della sua fede, col fascino della magica presenza seppe trascinar con sé i popoli all'esecuzione dei suoi grandiosi quanto fantastici progetti.

Fra Moreale è il temuto guerriero, terrore di città e di regni, che vissuto tra le armi, non conosce che chi lo paga, non sa veder limiti al coraggio, all'ardire, né altra legge che la spada; audace, temerario, avido di potere, di gloria, ma soprattutto di ricchezze, che adunava quante più gli piacesse col terrore del nome, colla potenza delle sue masnade.

E queste due grandi figure, quali novelli Titani, doveano incontrarsi per la medesima via, spinti dalla medesima infinita ambizione, alla quale eran pronti a sacrificare ogni sentimento del cuore; doveano urtarsi, lottare, frangersi, cozzare come due opposte forze della natura, come due astri, che partiti dal punto medesimo percorrono in senso inverso l'orbita medesima e con velocità progressivamente crescente; se non ambedue, uno almeno dovea frangersi contro il più solido, e l'altro proseguir solo ed incontrastato le vie del firmamento.

Questa lotta cui ci presenta il Morelli, è vera, evidente, palpitante; è lotta che trascina, che esalta; il dramma è concepito con potenza di pensiero, coll'arditezza del poeta, colla maestria dell'arte; e la esattezza storica accompagna sempre lo svolgimento dell'azione principale. La fantasia ha avuto libero il campo solo dove la storia tace, e sono varie le tradizioni; l'ingegno del poeta non si riscontra nell'intreccio, nella maestria dell'accomodare l'azione, sibbene nel dialogo e nelle idee, nella creazione dei due grandi personaggi di Cola e di Moreale. Rienzi ricorre al dovizioso priore de' Gioanniti per vantaggiarsi delle sue ricchezze, ammassate a forza di ricatti, dei quali egli solo dettava la misura, nei banchi di Perugia, e riesce col calore della parola a tirar dalla sua

Arimbaldo e Brettone fratelli di lui, affida loro il comando delle sue milizie, e si serve di loro come di mezzo per attingere dalle tasche del cavaliere predone l'oro, del quale abbisognava per pagare le sue soldatesche e mantenere l'apparato fastoso e rilucente del quale si era circondato. Moreale si accosta a Cola per appoggiarsi alla sua grandezza ed all'ombra di quella studiare il tempo ed il modo più opportuno per rovesciarlo dal dorato piedistallo; e mentre manda le sue masnade agli stipendi de' veneziani contro i Visconti mediante la tenue corresponsione di centocinquantamila fiorini d'oro, rimane solo, ignorato, indifeso, ma sempre audace, a meditare nell'oscurità il modo di farsi grande, a cercare con ogni mezzo di farsi amico co' nemici di Cola, a spiare, coll'occhio paziente del leone, che aspetta al varco la preda, il momento di sorprendere e di schiacciare il potente quanto odiato rivale. Ed il momento gli par di vederlo, quando Rienzi si muove contro Palestrina; corre a Roma e, fidente nella Gran Compagnia omai presso al ritorno, vuol farsi signore dell'eterna città. Ma Rienzi, se non aveva il valore e l'audacia del venturiero, era per altro più astuto di lui, che coll'ingenua rozzezza del guerriero, fidente solo nella potenza del braccio, avea parlato in modo sprezzante del dittatore. Lo chiama con proteste di amicizia in Campidoglio, lo fa caricar di catene ed imprigionar coi fratelli, lo processa e lo condanna ad aver la testa recisa. Moreale non si lamenta della sua sorte; solamente gli duole di esser caduto senza combattere nella rete dell'avversario e di morire come un oscuro malfattore, lui, che avea colla sua spada disperso tanti nemici e fatto tremar col solo suo nome principi e popoli. Parla con disprezzo della vita, e mentre la campana del Campidoglio suona a morto, si volge alla calca, che l'attornia, ed esclama: «Romani, io muoio ingiustamente, muoio perchè siete poveri ed io son ricco, quantunque volessi far risorgere la vostra città alla primitiva grandezza.»

La sua testa fu staccata dal busto al primo colpo, sulla piattaforma del Campidoglio, ed al suo corpo fu data dai Minoriti oscura sepoltura in Araceli. Così finiva quel terribile Fra Moreale, dagli scrittori contemporanei paragonato a Cesare. Questo il protagonista: ecco la figura principale. Vediamo ora il fondo del quadro.

Le intemperanze del popolo delle città fornivano occasione ai potenti per diventarne tirannelli crudeli e ringhiosi; gli odi covati e nutriti fra città e città, fra principe e principe, rendevano l'Italia teatro di guerre e di confusione; la piaga delle compagnie di ventura sorse da quello stato continuo di guerra, che arricchiva, e rendeva famosi solo i feroci e gli audaci; lo strano ordinamento di tali compagnie, per lo più vere associazioni di malfattori, tutto insomma quell'agitarsi incompsto di plebi irrequiete, di baroni prepotenti, di ribaldi rapaci, tutto è reso a meraviglia nelle varie scene del dramma del Morelli, specialmente in quella, ora soppressa, nella quale la vita pubblica del turbolento popolo di Roma veniva per un momento ad occupare il centro del dramma stesso.

Mi sembra che ben poche figure siano state portate sulla scena e rese con tanta potenza di verità quanto quella di Cola di Rienzo in questo dramma.

Imperocché si ha un bel dire e citare mal conosciuti esempî, ma la natura umana è ben lungi dall'esser tutta di un pezzo, tutta buona o tutta cattiva, tutta eroica e nobile, o tutta vile ed abietta. La qual cosa, se avverasi nella maggior parte degli uomini, si avvera altresì in Cola di Rienzo, il quale da indiscutibili testimonianze storiche ci vien rappresentato di carattere mutabile ed ineguale. E nondimeno quanti autori drammatici, anche dei più abili, avrebbero osato mostrarci anche la parte men bella dell'animo di Cola, mentre amplificando la parte buona dell'animo suo si sarebbe potuto produr sulla scena un personaggio dei più falsamente grandi, e fare sfoggio per bocca sua dei più magnanimi detti, della retorica più patriottica! E questa figura di Cola ci sembra che campeggi quasi più di quella del protagonista nelle parti più interessanti e vitali del dramma; certamente poi ha la stessa importanza di quella di Fra Moreale. Ma poteva farsene a meno? Potremmo accusarne l'autore?

Infatti, nelle storie trovasi associato il nome dell'uno a quello dell'altro, e, meglio che associato, direi quasi riunito in modo da dover fare violenza alla verità, e togliere ogni grandezza al personaggio del protagonista tentando di separarli, tanto più che i punti salienti della vita del temuto condottiero, che dovevano servir di base e di ossatura al dramma, sono occupati, anzi dominati dalla grande figura dell'ambizioso tribuno. Di qui la necessità di mettere in scena Cola. E poteva il Morelli rimpiccolirne la maestosa figura? E fatta di lui una grandiosa figura, poteva non fare ugualmente grande quella di Fra Moreale? E poteva farla grande senza dargli, oltre la forza, l'ambizione e l'ardire, anche il genio, molto più che tutto l'autorizzava a farlo? Come altrimenti trovar la ragione ed il modo di creare delle situazioni, delle scene, a trovare il cozzo di forze e di passioni necessarie allo sviluppo del dramma? A Fra Moreale bisognava un riscontro, un contrasto, un rivale come lui, degno di lui; non rivale per amore di una donna, fra le anguste mura di una casa, ma rivale nel potere, nel campo sterminato di un'ambizione senza limiti, in mezzo al cozzo delle armi, fra le mura di Roma.

Fra Moreale è in gran parte realmente quel masnadiero, che ci ricordano le storie, avido, rapace, vendicativo, ottimo condottiero e mirabile ordinatore della Gran Compagnia. Balena alla mente dell'acuto osservatore che forse il Morelli lo ha rappresentato come uomo di troppo vasti concepimenti, e perciò magnificato più del dovere, perchè la sua natura e la sua condizione lo rendevano capace di un ardito colpo di mano, di una guerra senza ragione, ma non forse di un piano meditato, grande, preparato, non colla foga del condottiero, sibbene col calcolo paziente dell'uomo politico ed astuto. I tempi, nei quali viveva Fra Moreale, rendevano poco probabile ch'egli potesse rivolgere in mente la grandiosa idea di abbattere Cola e farsi a sua volta principe di Roma, come tanti altri signorotti eransi fatti padroni di altre città, e di là muover poi alla conquista di tutta Italia. Certamente Moreale fu uno dei più grandi condottieri; e ch'egli potesse assorgere col pensiero a quell'altezza accennata dal Morelli è cosa probabile, ma per nulla provata. L'autore

del dramma però potrebbe difendersi considerando che una delle voci corse in quel tempo sulla morte di Moreale fu l'aver Cola scoperto in lui un pericoloso rivale.

Per ciò il poeta avea tutto il diritto di afferrare questa tradizione riferita dagli storici e render così più grandiosa e più vasta la tela del dramma. Ed anche sulla licenza presa di equiparare il genio del condottiero a quello del tribuno si potrebbe trovar luogo a ragionevole difesa; considerando i tempi ed i personaggi vediamo come il parallelo sia giusto, proporzionato, bene equilibrato, verosimile, e dall'autore ben posto, bene stabilito, eccellentemente condotto.

Cola, nato da un taverniere e da una lavandaia, vissuto nella più completa ignoranza fino a venti anni – *tamquam rusticus inter rusticos* – com'egli stesso scriveva a Carlo IV, in mezzo agli avanzi pomposi della romana grandezza, sognò di restaurare i tempi antichi e di farsi, prima il redentore, poi il padrone dell'eterna città. E la fortuna, gli eventi e l'agitazione febbrile, che invadeva gli animi, spinsero l'umile notaio della Camera urbana, riguardato dapprima quasi forsennato, alla dignità dittatoria; a lui, disprezzato dapprima, faceano omaggio le più potenti città con lettere ed ambascierie, con proferte ossequiose di servitù; il Petrarca salutava in lui un nuovo Romolo, un nuovo Bruto, ed il mondo attonito riguardava l'eroe meraviglioso sulla vetta del Campidoglio, cinto dall'aureola di redentore dei popoli. E adorato da questi, inebriato dagli inni, da' suoi sogni, dalla sua potenza, dalla sua gloria, e volgendo lo sguardo alla terra dall'immensa altezza, alla quale in un tratto si era ritrovato, fu preso da vertigine, divenne crudele, pusillanimo; non si peritò di assomigliarsi a Cristo redentore del genere umano, volle cambiare il manto di tribuno nella porpora imperiale; e colui, che voleva far di nuovo Roma signora d'Italia e se stesso di Roma e del mondo, ebbe paura delle conseguenze delle sue riforme universali, e da sublime diventò ridicolo, così che il tribuno del popolo cadde per poi risorgere col fastoso titolo di Senatore di Roma.

L'oscuro priore de' Gioanniti, soldato senza patria e senza nome, da volgare scorridore, col solo appoggio della sua spada, del suo valore, si era ridotto ad essere il terrore di tutti. Passando di vittoria in vittoria, da capitano di una compagnia era divenuto il generale, o, per dir meglio, il padrone di un esercito. Le città d'Italia se lo tenevano caro, cioè a dire più che potessero lontano mediante tali riscatti, che lo fecero il possessore di ricchezze infinite. All'apice della massima grandezza, cui uomo potesse assorgere col proprio coraggio, colla propria spada, qual meraviglia ch'egli cercasse di cambiar la spada in scettro e stringerlo e reggerlo colla salda mano, colla quale stringeva, e menava il ferro? E per sostenerlo nell'audace impresa non avea egli la sua gran compagnia? L'avrebbe forse trattenuto il timor della morte, lui, che fino allora ben per meno l'avea sfidata cento volte sui campi di battaglia? Ed uomo vissuto sempre fra le armi poteva temere il coraggio di Cola soldato, fuggito come un vile davanti a pochi ungheresi?

Il vedere il venturiero accostarsi a Cola, prestargli con generosa larghezza il danaro, che carpiva a tutti ; il vederlo capitare repentinamente a Roma, appunto quando fra le milizie di Cola non pagate ferveva il malcontento, rendono a parer mio pienamente giustificato lo sviluppo e la fine del dramma del Morelli.

I personaggi secondari del *Fra Moreale* sono tutti tratteggiati e dipinti con sicurezza e con verità di contorno e di colori. Se un'eccezione dovessimo fare, sarebbe per quel conte Del Maino, che riesce sommamente antipatico, perchè non rappresenta che l'idealità astratta di una vendetta perseverante e feroce. Neppure il più piccolo palpito di vita sotto quella corazza sempre chiusa, sotto quel mantello sempre misterioso; e pensare che del padre di Nelda poteva farsi un personaggio così vivo ed interessante!

Veniamo alle donne ed all'episodio d'amore, che, nella forma attuale del dramma, diventa duplice. L'idea generatrice dei drammi del Morelli era tale che doveva necessariamente lasciare poca parte alle donne ed agli amori.

L'episodio di Rina e di Ottone nell'Arduino è mal saldato al resto del lavoro, che ne potrebbe anche star senza; ed era tale eziandio nel *Fra Moreale*, qual fu concepito e scritto dall'autore la prima volta. Poiché una tal cosa gli era stata criticata, nel rimettere le mani nel *Fra Moreale* cercò di correggere tal difetto ed accordare all'episodio di amore una più larga parte nel dramma. Se non che dubitiamo che egli abbia raggiunto il suo intento. Mentre la figura di Nelda può accettarsi come figura di una donna del tempo, accecata dalla passione, quella di Giulia invece ci sembra quella di una donna moderna dei drammi d'oggi. L'amore nell'una e nell'altra donna ha la più perfida influenza, e ne fa due traditrici; quel duplice tradimento indisponesse assai, come del resto avviene tutte le volte che un autore di drammi storici ardisce scostarsi di troppo dai ricordi dell'età, che ha preso a studiare e riprodurre; e, quanto a me, non so se nei drammi come questi del Morelli sia da preferirsi la mancanza o la scarsità delle amorose vicende alla falsità delle medesime: però preferisco quasi la prima forma del *Fra Moreale* alla seconda, in cui si vede l'uomo più pratico del teatro e della scienza, e che talvolta sacrifica all'effetto e alle tendenze del pubblico le qualità che contribuiscono a fare dei suoi lavori delle vere opere d'arte.

Della condotta del dramma poco dovremo dire. Il *Fra Moreale*, come attualmente si presenta al pubblico, rivela uno studio molto maggiore di quello, che si riscontra nella prima edizione di un tal lavoro; si vede che il Morelli negli ultimi tempi si era molto occupato a studiare ed a scandagliare l'umore del pubblico, ed aveva concluso che oggi in teatro si vogliono delle opere ben fatte come intreccio e mediocri quanto al resto, piuttosto che opere originali e potenti, ma che rivelino un uomo inabile a muovere sulla scena i personaggi di un dramma. Allora egli si applicò a cercare quello che gli mancava, cioè tale abilità, ed ha rimaneggiato il suo *Fra Moreale* per secondare i gusti del pubblico e renderlo altresì più adatto alla rappresentazione. Sotto questo

aspetto possiamo dire che l'autore ha raggiunto il suo fine; ma non oseremmo affermare che l'ultimo *Fra Moreale* sia superiore al primo, tuttoché ripieno d'inesperienze di sceneggiatura. Nel suo ultimo *Fra Moreale* il Morelli si mostra più sobrio, più conciso, più efficace; e, più pratico del teatro, ha saputo contenersi nei giusti limiti additati dall'esigenze del pubblico e dai precetti dell'arte: ha saputo, per esempio, sacrificare in tutto od in parte alcune scene, alcune poesie, le quali, per quanto belle e maestrevolmente scritte, tuttavia, perchè dettate dalla giovanile baldanza, nemica per il solito dell'ufficio delle forbici, apparivano od inutili o troppo lunghe. Ma se perciò la condotta del dramma è divenuta inappuntabile, l'interesse crescente, l'effetto sicuro, non ha saputo peraltro l'autore fuggire da certe cose a mio parere alquanto difetose, come sarebbe l'inverosimiglianza del repentino amore di Moreale per Giulia e del subito suo manifestarsi; il punto dove il capitano, volendo rassicurar Nelda, fa sfoggio di una certa scienza mitologica, che certamente non dovea essere il forte del condottiero; come pure non sembra verosimile che una donna come Giulia, presa da un amore frenetico, selvaggio, per il quale ha tradito il fratello ed ha messo a repentaglio onore e vita, stia muta spettatrice dell'ultimo dialogo fra Rienzi e Moreale senza emettere un grido d'angoscia dell'amore disperato, che le strazia le viscere.

Ma tutte queste son ben piccole mende in confronto alla forza, alla vita, alla potenza che racchiude in sé questo lavoro.

Quale scena più forte e passionata di quella dove le due rivali s'incontrano, e Giulia giura di salvare ad ogni costo Gualtiero? Quale più stupenda di quella, nella quale il cavaliere predone appare in tutta la sua feroce ed indomita alterezza innanzi a quel magnanimo Rienzi, che lo uccideva per non averlo a temere, e per impossessarsi dei suoi tesori? Nelle parole del capitano v'è la calma sublime della grandezza e del coraggio, il freddo disprezzo della morte, l'uomo, che non si pasce più d'illusioni, che si rivela qual'è. Gualtiero in catene davanti al suo carnefice appare maestosamente e terribilmente grande, ben più grande di Cola. Tutta questa scena è superiore ad ogni elogio, tanto essa è originale, colorita, scultoria. L'addio di Moreale a Rienzi è sublime, quando il guerriero, quasi nuovo profeta, avverte il tribuno di lasciare aperta la sua tomba, come se prevedesse che il fastoso senatore di lì a poco dovea essere ucciso nel luogo istesso, dove avea fatta cader la testa del rivale, e che il suo corpo sarebbe stato esposto agl'insulti di quel popolo, ch'egli non avea saputo conoscere e dominare; che i suoi ultimi avanzi sarebbero stati bruciati dagli Ebrei.

Dirò di più. Se l'*Arduino*, per la grandezza del soggetto, per lo splendor della forma, per il tempo nel quale venne rappresentato, acquistò grandissima rinomanza al modesto autore, e se il merito di tale lavoro è indiscutibile; io ritengo che non di minor merito, come opera teatrale, debba tenersi il *Fra Moreale* che dell'ingegno potente e del talento drammatico del suo autore porge forse la più splendida prova.

Veniamo all'*Ettore Fieramosca*.

L'amor di patria ed il sentimento della nostra dignità nazionale spinsero il Morelli a scegliere come soggetto dell'altro suo dramma la celebre sfida combattuta e vinta con grande onore presso Barletta dagli Italiani in tempi, nei quali l'Italia non era, nè più, nè meno, che il teatro delle guerre degli stranieri: sfida, che ci riempie di legittimo orgoglio, ripensando com'essa ci dimostri che il sentimento dell'onore nazionale anche in quei tempi non era morto in tutti i petti, che era solamente assopito, e che all'occorrenza, se per un momento si allentava il freno, che gl'impediva d'irrompere e di manifestarsi, esso diveniva cagione e sorgente di magnanime azioni.

L'idea ispiratrice del dramma fu la stessa, che ispirò *l'Arduino*, cioè l'amor di patria; ed inoltre ne è pur prova la splendida pagina del valore italiano, che forma il soggetto del lavoro: e ne abbiamo la più vera nei versi del poeta, che sono più potenti laddove si parla del nostro valore offeso, della sfida che ne segue, e del bisogno imperioso di mostrare alla luce del sole, innanzi al mondo, che gl'Italiani sapeano combattere per la madre, e per lei vincere o morire.

Il modo, col quale il lavoro è condotto, sta per me a dimostrarci due cose cui si propose l'autore: di cogliere, cioè, il momento opportuno, di rammentare al pubblico che, se l'Italia era da poco divenuta nazione e come tale considerata dalle altre in seguito ad eventi insperati, non erano stati gl'Italiani sotto al dominio straniero per mancanza di valore, del quale volle citare un esempio altrettanto antico quanto famoso, sibbene per fatalità di tempi e di sorti avverse. Ed inoltre pure, esaltando la virtù degl'Italiani, di non recare ingiuria ai Francesi con ampollose tirate e con parole atte solo a suscitare odii e rancori micidiali fra due nazioni vicine, sibbene a mostrare ed esaltare il valore dei nostri tredici campioni, e così seguitare quel lavoro dichiarato dall'*Azeglio* nei suoi Ricordi, cioè «lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale» e ridestare alti sentimenti ne' cuori.

Ed il nome dell'*Azeglio* ci corre alla mente insieme col suo romanzo, del quale ci occorre di parlare innanzi di proseguire.

La sfida di Barletta si conosceva universalmente, non per quello che se ne è scritto nelle storie, ma pel romanzo dell'*Azeglio*, che servì a renderla popolare; e questo romanzo, naturalmente fisso da gran tempo, cioè fino dal suo primo apparire, nell'animo del Morelli, deve essergli presentato come una prima difficoltà. Perocché, anche ammessa la verità della parte storica del racconto, verità che non esiste, perchè il romanzo fu scritto in fretta e sulla sola scorta del Botta e del Guicciardini, era impossibile, seguirne passo passo l'intreccio; sarebbe stato prova non dubbia di mancanza di genio inventivo e tale da meritargli la taccia di plagiatario. Creare una tela del tutto nuova era impossibile perchè i personaggi principali del dramma doveano essere necessariamente quelli stessi del romanzo dell'*Azeglio*, citati per giunta da tutti gli storici. Pensò allora il Morelli di cambiare in parte la favola del romanzo e di

dare al suo lavoro il medesimo fine patriottico, ma tessitura ed andamento diversi. Nel romanzo la storia intima occupa una parte ben poco importante rispetto al dramma eroico. Inutile parlare della tessitura del racconto di Massimo, perchè da tutti è conosciuto.

Il Morelli cambiò donna Elvira in Vittoria Colonna, Ginevra in Elodia, e fece terminare il dramma con la supponibile felicità dei due amanti, contrariamente a quanto avea immaginato l'Azeglio, che fa morire Ginevra violata da Cesare Borgia, appunto quando, sbarazzata di Graiano, poteva godere, dopo tante sventure, giorni di pace e di amore. Di più, contrariamente a quanto avea fatto nell'*Arduino* e nel *Moreale* ed a quanto avea fatto l'Azeglio, accordò alle donne ed agli amori ben larga parte nel dramma, facendo della sfida quasi una cosa secondaria alle scene di vita intima, che formano l'anima e la tela del lavoro, il quale forse per ciò ebbe per titolo: *Ettore Fieramosca* anziché la *Sfida di Barletta*. A Graiano d'Asti sostituì Francesco da Pisa, non citato dal d'Azeglio, il quale, non conoscendo il nome di questo secondo rinnegato, citato dal Summonte e dall'Anonimo *testimone di veduta del combattimento*, o volendo più probabilmente fare apparir minore la vergogna degli Italiani, per far tornare il numero dei tredici campioni di Francia, di *Charles Torques dit La Motte* con pietoso ripiego, dividendo il lungo casato fece due diverse persone, Charles Torques e Guy de La Motte. Se il Morelli pose in scena Francesco da Pisa, ho ragione di credere ch'egli lo facesse, non per fare sfoggio di una facile erudizione e mettere in mostra un traditore poco conosciuto o certamente meno dell'altro, sibbene perchè, per l'intreccio e lo scioglimento del dramma, com'egli l'aveva concepito, bisognava che Fanfulla uccidesse il tiranno d'Elodia, e perchè d'altronde si sapeva che l'uccisore di Graiano, come narra il Guicciardini, fu il siciliano Francesco Salomone, che gli corse addosso, e lo uccise con un poderosissimo colpo per salvare da morte Guglielmo Albimonte, il quale, già scavalcato, correva pericolo manifesto.

Nel rarissimo libro stampato a Capua da Giovanni Sultzbach nel 1547, cioè quarantaquattro anni dopo il combattimento, e che perciò mi sembra uno dei migliori documenti di quella sfida famosa, si trova che il primo ferito fu Graiano, il quale seguì a combattere contro tre della parte italiana, finché si rese prigioniero: che Martello Sambris e Francesco da Pisa furono scavalcati e si dettero per vinti; che fu scavalcato anche La Motte e costretto dal Fieramosca ad uscire dal campo. La licenza del Morelli, se pure si vuol chiamar così, di far morire Francesco, sebbene la storia parli di un solo ucciso della parte francese, sembra naturale, molto più naturale di quel che sia il sopraccaricare quel disgraziato di mille iniquità per nulla provate; poichè il vederlo combattere contro la patria, in quei tempi, nei quali ogni causa era buona, se lucrosa, e miglior capitano era quello che più pagava, non serve a fornire la misura precisa della malvagità dell'uomo, malvagità in questo caso veramente insuperabile. Del resto mi sembra che non ci sia da accusare il Morelli di alcun'altra notevole violenza alla storia, cosa resa anche difficile dalla semplicità del fatto, sul quale si appoggia, più che non si basi, il lavoro.

I vari personaggi del dramma rappresentano a meraviglia i disparati sentimenti che agitavano gli uomini d'arme di quei tempi; quel succedersi incomposto d'istinti brutali, di slanci generosi, di sete di ricchezza, di cavalleria, di temerità, di buono e di cattivo; sebbene alcuni di essi, e per l'appunto i tre principali, presi separatamente ed esaminati con fredda osservazione, appaiano talvolta un po' convenzionali. Ettore è l'uomo senza macchia, sempre buono, sempre generoso, pieno di coraggio, di fede, d'amore, un uomo insomma sotto ogni rapporto irripetibile, al quale fa degno riscontro la sua innamorata Elenia, circondata per giunta dall'aureola di vittima. Francesco da Pisa è l'uomo sempre cattivo, sempre brutale, come tutti i traditori dei vecchi melodrammi. Ben più larga parte di vita e di verità si riscontra nel personaggio di La Motte, vagheggiatore, millantatore, ma valoroso e gentile cavaliere, e Fanfulla è dotato di tanta originale vitalità da riuscire nel suo genere esempio inimitabile di cuor generoso, di allegro soldato e di liberale dispensatore di frizzi arguti e di bôtte poderose. Vittoria Colonna, la donna italiana più grande del suo tempo, poteva, dicono taluni, venirci rappresentata molto più dignitosa di quel che il Morelli non abbia fatto. Ma in una donna giovane e bella non sta male un po' di quella grazia maliziosa e seducente, che il Morelli dette a Vittoria, e che gli venne da più di un critico rimproverata, giacché il poeta non ha poi mancato di mostrarci di questa stessa donna anche la nobile alterezza e la grandezza dell'animo virile; qualità che ricevono maggior risalto dalla leggerezza precedente, la quale, se non ad altro, serve a mostrarci tutta la donna, co' suoi pregi, co' suoi vezzi, co' suoi difetti, anziché un personaggio fittizio ed immaginario.

V'era, secondo me, da osservar piuttosto un'altra cosa. Nel 1503 Vittoria dovea aver soli tredici anni, poichè nata nel 1490, ed una fanciulla di quell'età non poteva fare e dire quanto ella fa e dice nel dramma; e tutta la parte, che essa sostiene, diventa più che ipotetica in molti punti; in certi altri impossibile, e l'ardimento del poeta non può in questo caso essere scusato del tutto collo scopo evidente di riunire nel lavoro, per renderne più grande e più maestosa l'azione, la severa figura della più celebrata delle gentildonne d'Italia.

La condotta del dramma, specialmente dopo che il poeta riuni l'epilogo al terzo atto, è superiore ad ogni censura, sebbene la fine di questo atto sembri alquanto trascurata e lo scioglimento del dramma risenta della fretta necessaria per farlo, se non bene, almeno plausibilmente terminare.

Il secondo atto, a giudizio dei critici più autorevoli, è perfetto; fra le diverse parti di tutto il lavoro vi è un giusto equilibrio, l'azione è sempre viva, naturale, ben legata; l'autore si mostra padrone della scena; il pubblico, voglia o no, è costretto a prestare attenzione e ad interessarsi allo svolgimento del dramma, che contiene in sé situazioni veramente drammatiche e scene veramente stupende. La scena della sfida, per esempio, è resa con tanta maestria e con tanta potenza che sembra di assistere ad un fatto vero piuttosto che ad una scenica finzione, ed è perciò che essa riesce, non solo la culminante del dramma, ma un vero modello d'arte drammatica.

Quel foco latente, che ad ogni momento minaccia di divampare, che l'autorità dei capi cerca di spegnere, ma che, mantenuto vivo ed attizzato dai frizzi mordaci di Fanfulla, scoppia infine sulla bocca di Ettore, vivo, impetuoso, sfavillante, è una cosa meravigliosamente bella; la febbrile energia del Fieramosca si comunica all'uditorio, che resta soggiogato dal fascino dell'arte.

Benché a questa inferiori, sono tratteggiate da mano maestra molte altre scene, come quella d'amore nel primo atto fra Ettore ed Elodia, molte dove entra quel burlone manesco di Fanfulla, e la scena della preghiera, la quale, oltre ad essere rigorosamente storica, è ispirata e sublime.

Dicendo della forma del dramma, salvo qualche trascuratezza sfuggita all'autore, bisogna confessarla inappuntabile; il verso corre sempre libero e spedito, talché *l'Ettore Fieramosca* nel suo insieme si può considerare come il lavoro del Morelli ch'è, dal lato drammatico, – sia per intreccio bene immaginato, per situazioni vere e naturali, che per azione viva, per interesse crescente, per ricchezza di dialogo, – più maestrevolmente condotto di tutti gli altri suoi.

A proposito di questo dramma, mi rammento sempre della sera, nella quale fu rappresentato per la prima volta all'*Alfieri* dallo Schiavoni.

Il Morelli mi aveva letto il suo lavoro a Figline una sera dopo cena; me lo aveva letto come lo sapeva legger lui, ed io ne ero rimasto entusiasmato; ma per quanto io contassi sopra un esito felicissimo, pure stavo, per dir la verità, un po' coll'animo sospeso. Io invitai il Morelli a pranzo, ed egli accettò; mangiò con appetito, fu allegro e spiritoso più del solito. L'ora del teatro frattanto si avvicinava, e gli dissi: – È l'ora. Dobbiamo andare? – Andiamo, mi rispose il povero Lao, alzandosi quasi a malincuore da tavola; ma ti avverto che al teatro non ci vengo.

Io rimasi di sale. – O dove diavolo vuoi andare? – A vedere il teatrino meccanico alla Porta al Prato.

Detto, fatto; non ci fu verso di tenerlo e di persuaderlo: ci volle andare a tutti i costi. Tutte le mie preghiere non valsero che a fargli promettere di tornare al Caffè di Via Pietra Piana, di faccia al teatro, appena la rappresentazione *meccanica* fosse finita. Lì sarei andato a raggiugliarlo dell'esito.

– Ma se si fa un fiasco, come dubito, non venire a disturbarmi, disse ridendo: e s'incamminò del suo solito passo, canterellando e facendo roteare fra le dita nervose il suo bastoncino.

L'Ettore Fieramosca piacque; il pubblico voleva salutare l'autore, ma l'autore non c'era; le chiamate raddoppiavano più forti, più insistenti; l'applauso diveniva frastuono. Il capo comico non sapendo che acqua si bere, nè a qual santo votarsi, si affacciò alla ribalta dicendo come l'autore non assistesse alla rappresentazione. Frattanto io ero corso al Caffè, ma il Morelli era sempre al teatrino meccanico. Rientrai in teatro, quando appunto il frastuono minacciava di degenerare in tempesta: qualcuno degli spettatori sapeva con certezza che l'autore del dramma era a Firenze, e perciò supponibilmente poco lontano dal teatro.

Io sudavo dalla passione, come ognuno può immaginarsi, e non sapevo quel che mi fare: avrei dato qualunque cosa per aver fra le braccia il Morelli

e spingerlo sul palcoscenico; quegli applausi mi sembravano miei. Ritornai fuori, e dal paravento del Caffè scorsi il Morelli, che in un cantuccio sorbiva a centellini la sua tazza. Ci volle del buono e del bello a levarlo di lì. Malgrado le mie preghiere, le mie insistenze, volle finire senza affrettarsi il suo caffè: dopo qualche minuto apparve pallido d'emozione alla ribalta in mezzo ad Ettore ed Elodia.

VI

La commedia *Perdonare e farsi perdonare*, rappresentata alle Logge nel gennaio del 1874 sotto il nome di *Luisa*, va considerata come un saggio, come una prova, che il Morelli ha voluto fare in questo genere. Dichiariamo anzitutto che non mancano in molte parti di questo lavoro giustezza di osservazione e rappresentazione esatta della vita; ma questo pregio, che per noi è il principale di ogni commedia ben fatta, è nella presente offuscato dalla evidente preoccupazione dell'autore di cercare un intreccio nuovo ed interessante, scopo principale per non dire unico degli autori drammatici moderni. Ora non potremo negare che non sia bene presentare agli occhi del pubblico un bel fatto, che si svolga in modo nuovo, e che riesca ad interessarlo, ma non possiamo punto approvare che la ricerca di questo fatto conduca a creare dei personaggi del tutto immaginari e non conformi alla realtà della vita: l'intreccio della commedia deve esser dedotto naturalmente dai caratteri dei personaggi, dai fatti e dalle cose, che li circondano; ed a questa condizione soltanto avremo quella perfetta corrispondenza del tutto alle parti e delle parti al tutto, ch'è necessaria in una vera e propria opera d'arte.

Il Morelli nella sua commedia pone un problema, che è quasi impossibile a presentarsi, e, per giunta, un problema, che io non esiterei a dichiarare insolubile.

Come il Morelli lo pone, è impossibile che si presenti, perchè non par credibile (e l'autore non ce ne dice nulla) che il conte Manni abbia potuto sposare la contessa Elena solamente innanzi all'autorità municipale, contro il generale costume del matrimonio civile e religioso: ed allora, se anche quest'ultimo è stato effettuato, come tutto autorizza a credere, non può darsi che il parroco abbia consentito alla celebrazione del rito senza l'esibizione delle fedi di stato libero, che la curia vescovile non avrebbe consentito a rilasciare. È un problema insolubile, uno di quei problemi, che, come il nodo gordiano, non possono risolversi che colla spada, da fornir forse soggetto ad un dramma, e mai ad una commedia senza assurdi, senza transazioni colla verità, senza ricorrere ad immaginar cose, che non accadranno mai, finché avremo leggi come quelle, che oggi ci governano. Dove sarà mai quel fratello, che per vendicare l'onta della sorella e per rimediare alla posizione del figlio di lei, considerato come un bastardo, ricorra alla legge del taglione? Quando egli avrà fatto una vittima di un innocente, avrà forse egli tolto dalla triste condizione, nella quale si trovano, la sorella ed il nipote?

Un fratello vivo e vero, che non preferisse soffrire in pace il disdoro della propria famiglia, sarebbe andato dall'ingannatore della sorella e, se avesse avuto sangue freddo, lo avrebbe costretto a riconoscere il bambino ed a piegare la moglie legittima a permettere tale riconoscimento; ovvero, se di carattere impetuoso e di sangue bollente, appena conosciuta la cosa, avrebbe provocato il seduttore, gli avrebbe sputato in faccia o dato uno schiaffo al primo incontro, e lo avrebbe ucciso, o si sarebbe fatto uccidere da lui. Nessun'altra soluzione possibile. La povera ingannata poi, sull'angelica bontà della quale l'autore ha fondato il felice scioglimento del dramma, è viva e vera, quando si rivolta contro il conte, come alla fine del primo atto; ma, quando di donna diventa angelo, e si offre in olocausto per la felicità di tutti, di quella stessa donna, che per lei, si voglia o no, è una rivale, Luisa diventa un'idealità, un ente astratto, che può benissimo personificare la magnanimità, la rassegnazione o che so io, ma non mai una donna di carne e d'ossa, che senta e che viva. Il conte Manni è forse il personaggio più riuscito della commedia: ne è il genio cattivo, ma vero, e, fuorché nelle ultime scene, egli si muove e parla conforme a verità. Tutte le altre figure sono macchiette piuttostochè personaggi, e quantunque ci vengano presentate sotto un solo aspetto, tuttavia bisogna riconoscere che sono tratteggiate con brio e disinvoltura.

La struttura della commedia e l'artificio della medesima non possono fare a meno di risentire della poca verità dell'intreccio e dei personaggi: l'azione spesso langue, come per esempio nell'atto secondo, sebbene la spigliatezza e la vivacità del dialogo valgano a compensare in parte questo non piccolo difetto, e non lascino quasi al pubblico il tempo di notarlo. Il migliore dei tre atti, nei quali si divide la commedia, è certamente il primo, dove l'autore fa l'esposizione dell'antefatto, presenta i personaggi, annoda propriamente il dramma; e la scena finale dell'atto medesimo, quantunque bella, riuscirebbe più grandiosa e di maggiore effetto, se non comparissero a raffreddarla e, direi quasi, a sciuparla, quei due signori Bosi e Guidi, i quali, avendo l'evidente ed unico incarico di muovere il riso, appaiono come stonature nella serietà dell'azione principale, che può chiamarsi un vero dramma. Ma la scena finale dell'atto secondo è di una bellezza inarrivabile; talmente forte, originale, ardita, vera, che scuote e colpisce come una prova d'indiscutibile potenza drammatica. La commedia cadde, è vero, ma non ingloriosamente, perchè, se il pubblico notò, e disapprovò la condotta difettosa del lavoro, la mancanza d'azione, d'intreccio e d'interesse, notò altresì i non lievi pregi della commedia, quelli dei concetti, dello stile, della lingua: anche a commedia finita non era dileguata l'impressione della stupenda scena colla quale si chiude l'atto secondo, scena degna di ogni più illustre scrittore.

Dopo la *Luisa* il Morelli aveva pensato ed in parte composto un nuovo dramma, *I Filomati*. Mi rammento che un giorno, essendo il Morelli in compagnia con me, pregato e ripregato, vinta la naturale ritrosia a parlar di sé e delle cose sue, me ne declamò squarci stupendi, e di questi mi rimase specialmente impresso nella mente un dialogo esilarante fra un lazzarone ed il re

borbonico, dialogo che finisce comicamente perchè, quando il monarca stizzito vuol fare imprigionare l'impertinente popolano, questi, pronunciando un lepidissimo frizzo, dalla finestra aperta si slancia nel mare sottostante. Sfortunatamente di questo lavoro non è rimasta traccia alcuna, come è sparita ogni traccia di molti altri, specialmente poetici. Appena se ne è salvato qualcuno, conservato gelosamente dagli amici, che se forse un giorno venisse pubblicato, accrescerebbe lustro alla memoria del carissimo estinto.

Riassumendo quanto abbiamo detto sulle opere drammatiche del Morelli, ci sembra non andare errati affermando che dal complesso di esse traspare chiaramente la natura del suo talento, e dai vari personaggi emerge netta e spiccata la figura del poeta. Oltre vastità di concetto, v'hanno robustezza, vivezza d'immagini, efficacia di stile, andatura personale.

VII

Come avvocato il Morelli portò nel fóro e nelle discussioni la foga del poeta, la tattica dello strategico; accortissimo, sapea ben tendere lacci e simularli con abilità; difficile ch'egli cadesse in quelli dell'avversario per quanto posti con arte e nascosti con maestria: nell'esposizione dei fatti era semplice e conciso, nella discussione ordinato ed arguto, elegante: nelle conclusioni, stringente, efficace. Gli bastava di vedere appena una causa per afferrarne alla prima il lato più atto alla difesa. Spesso, per confessione sua, gli accadeva di andare ad una discussione senza neppure aver veduto di che cosa si trattasse; dava un'occhiata al processo nel mentre che il treno lo conduceva da Figline a Firenze, e si faceva onore con una splendida difesa. Alle volte principiava a parlare quasi svogliato, quasi distratto, come se non sapesse da che parte rifarsi e che cosa si dire; una parola era staccata dall'altra, i primi periodi correvano a sbalzi sconnessi, interrotti. A poco a poco pareva prendere il filo, le parole cominciavano ad uscire dal suo labbro facili ed eleganti, il suo discorso s'infiorava d'immagini vive ed incalzanti, spesso di qualche lirico volo, la frase diveniva incisiva, quasi scultoria, e, come sembrava sul principiare freddo ed incerto, nel procedere della discussione s'animava, crescendo di lena, trascinando spesso colla forza del dire, col calore della parola e uditorio e giudici.

Sarebbe stato oratore di prim'ordine anche fuori dell'aule giudiziarie. Non aveva affatto il tóno avvocatesco; non gli era mai accaduto di parlare, come generalmente i legali, a formulario; la sua era sempre, di qualunque misera causa trattasse, parola elegante; non elegante per ricercatezza di stile, per immagini ripescate, ma per un suo modo affatto naturale di vedere ed intendere le cose, per quel che v'era nella sua intima natura di gentile e di artistico. Era uomo fatto apposta per «conversare», per conversare con facilità, con precisione di frase, con vivacità, con grazia e brio. Grande animatore di tutto, sapea presentare fatti, luoghi, persone, di cui intratteneva in modo, che chi l'ascoltava non avea bisogno di supplire a nulla coll'immaginazione propria.

Al Consiglio provinciale di Firenze, dov'egli rappresentava il mandamento di Figline, gli occorre una volta un curioso incidente, da cui si levò con invidiabile prontezza di spirito. Era stato chiamato a far parte di una Commissione, che doveva riferire sulla giustizia o no di una domanda per l'aggregazione di un comune al mandamento, se ricordiamo bene, di Cerreto-Guidi. Egli si dichiarò contrario, e rimase della minoranza; per altro, nella sua poca diligenza, prese parte ad una seduta della Commissione, in cui da altri due colleghi fu nominato relatore. Non voleva accettare; gli era impossibile; ma tanto fu detto e fatto, che s'incaricò della relazione; relazione verbale. Venne il giorno, in cui la questione doveva trattarsi in Consiglio. Egli vi si recò, ed espose con gran forza, con grande serietà di argomenti la tesi dell'aggregazione; pareva il più deciso, il più convinto partigiano di quella. Ad un certo punto però sorrise, aggiungendo: *Questo come relatore della maggioranza; come consigliere Morelli poi...* e via, con un invidiabile vigor di parola, con un brio, con un calore invidiabili, combattè quanto egli stesso aveva detto in favore dell'aggregazione, e quindi rispose agli avversari. Il Consiglio dette ragione al Morelli consigliere, non al Morelli relatore.

Come pubblicista si mostrò valentissimo in ogni genere ch'egli tentò, e questo mi sembra non piccolo elogio; ma sopra ogni altra cosa si distinse nello scrivere nella *Gazzetta d'Italia*, durante il conflitto russo-turco, quel *Diario, politico-militare*, che destò, come abbiamo detto, la maraviglia degli intelligenti, tanta era la sicurezza dei suoi giudizi sulle mosse degli eserciti belligeranti, giudizi quasi sempre giustificati dagli eventi successivi. Perocché, non solo egli era amatissimo e peritissimo delle cose militari, per cui aveva sempre avuto inclinazione e trasporto, le quali aveva studiate; ma possedeva in massimo grado quella rapidità di percezione e quella prontezza di giudizio, che oggi chiameremmo *colpo d'occhio militare*. I più supponevano, giova ripeterlo, che il *Diario* fosse redatto da qualche distinto ufficiale di stato maggiore, anziché da un modesto avvocato di provincia, il quale, dopo aver corso tutto il giorno per le vie di Firenze a disbrigare gli affari della sua professione di legale, capitava verso sera negli uffici della *Gazzetta*, per iscrivere ciò che in segno di approvazione veniva riportato e commentato dai più accreditati periodici della penisola.

Egli sapeva a memoria tutti i dettagli dello più memorabili battaglie combattute in Europa dall'invenzione della polvere in poi; quando gli si porgeva occasione di parlarne, si vedeva proprio che era nel suo centro. Tanta era la sua passione per le cose militari, che perfino negli ultimi giorni della sua vita, quantunque affievolito a dismisura dalla malattia, che lo consumava, non poteva fare a meno di farsi leggere il giornale, commentando, come le forze glie lo permettevano, le notizie della guerra del Chili contro la Bolivia ed il Perù e dei Boeri contro l'Inghilterra.

VIII

Il tipo del Morelli rimase tradizionale alla *Gazzetta d'Italia*. Egli vi fu redattore in un tempo, in cui non v'erano che giovinotti, che si volevano un ben dell'anima, allegri matti, capaci di ridere sott'acqua. Tra loro egli si trovava a bell'agio, e si abbandonava alla sua natura, che lo conservava ragazzo all'età dell'uomo maturo. Il Barattani, il Cantalupi, il Malenotti, il Barbetti, l'Huttre erano fratelli per lui, ed egli era un fratello, un carissimo fratello per loro. Di quante risate risuonarono allora le sale della redazione! A giornale finito si giungeva, nientemeno, a rappresentare il *Casino di Campagna*, con grande sorpresa di chi entrava testimonia improvviso di quell'allegria.

Tutt'altro che disposto alle diffidenze dal suo carattere, il Morelli non s'accorgeva che tardi delle celie immaginate per farlo montare in bizza. Arrivava per solito alle 2, colla sua bolgetta da scolaro per prendere i dispacci e commentarli nel diario. E allora il Malenotti lo tempesta di freddure, il Barattani lo aizzava fingendosi partigiano del più feroce dispotismo, il Cantalupi lo inveleniva sostenendogli la tesi del grande avvenire della Russia e delle razze slave, e dimostrandogli che non ci poteva essere dubbio sul *futuro cosacco* di tutta Europa. Ed egli a sostenere le sue opinioni con una miracolosa celerità di parole, e poi a scappare turandosi le orecchie per non sentire il coro di urli, con cui si voleva impedirgli di continuare.

Strano! Mentre sarebbe stato difficile il trovare un parlatore più facile di lui, un uomo più pronto a trovar le ragioni dei fatti, a vederne gli effetti prossimi o lontani, a commentarli ed illustrarli, insomma, era pur difficile trovare uno scrittore, a cui il metter nero sul bianco costasse maggior fatica. Lo scrivere era una pena immensa per lui; aveva bisogno di solitudine perfetta, e per trovare la solitudine, egli, nemico del freddo, abbandonava la sala di redazione dall'atmosfera tiepida pel calore della stufa e si rifugiava, lontano lontano, in una cameruccia deserta, gelata, umida, a battere i denti ed a scrivere una parola dopo una tirata di fumo e una riscaldata alle mani sul caldano!

Persuaderlo che «giungeva il momento di fare il *diario*», era impresa colossale; bisognava che i suoi colleghi ci si mettessero tutti d'accordo, gli cacciassero i telegrammi in tasca, e lo spingessero fuori della sala, gridandogli dietro a squarciagola: *lavora, lavora*. Il Barattani, che dirigeva la parte estera, ed aveva quindi il diario sotto la sua competenza, più d'una volta dovette scriverlo da sé. Quando non trovava la vena, il Morelli non diceva nulla; abbandonava alla chetichella l'ufficio, e, come tutti stavano sull'avviso, giunta l'ora da non poter più aspettare, si sapeva che bisognava supplirlo bene o male, in dieci minuti o in un quarto d'ora.

Uomo naturalmente pigro, si sentiva capace di qualunque bugia a faccia tosta – ei, la franchezza, l'onestà in persona – per nascondere o giustificare la sua pigrizia. «Morelli – gli domandavano i colleghi – hai finito il *Diario*?» – «Mancano due righe; due righe sole». E non aveva, forse, scritto che una quindicina di parole! «Morelli, hai fatta la rassegna politica per la *Rivista Europea*?» – «L'ho consegnata in questo momento alla stamperia!» – «Non è vero!» – «Come,

non è vero? Va a domandarne al proto!» E non aveva consegnato nemmeno una miserabile cartellina!

Tradiva se stesso, tradiva il proprio interesse, perchè meno lavorava, meno guadagnava. Ma soggiaceva a qualchecosa più forte della sua buona volontà, più forte del suo desiderio di tirar innanzi il meglio possibile la sua famigliuola. Una volta, nel marzo del 1878, si trovava al 14, alla sera, senz'aver scritto la rassegna per la *Rivista Europea*, che sarebbe dovuta uscire il giorno dopo. Per obbligarlo in qualche modo a farla, il Cantalupi lo chiuse a chiave, intorno le undici, nella sala di redazione, preparandogli sulla tavola, carta, calamaio, penne, giornali, tutto quello, di cui aveva bisogno pel suo lavoro.

La mattina il Cantalupi seppe dall'usciera che il Morelli era stato trovato addormentato sulla poltrona. Andò in tipografia a veder se la rassegna era in composizione: nemmen per sogno. Guardò sulla tavola, e non vide che una cartellina con l'intestazione: *Rassegna politica* e neanche una parola di più! – Ebbene; un uomo, a cui lo scrivere costava tanta fatica, aveva uno stile così facile, così abbondante da parere lo scrittore più fecondo di questa terra!

Una mattina andai a cercarlo nella modesta cameruccia, che abitava all'albergo del Giglio in piazza Santa Elisabetta. Bussai alla porta, e dietro il suo invito entrai in camera. Era tutto buio. Mi inoltrai qualche passo, e sentii fra i piedi fogli in quantità.

– Che diavolo c'è? domandai.

– Fai piano per carità, mi rispose il Morelli, che era sempre a letto; sono le mie carte, non me le sciupare, sarei rovinato.

Aprii la finestra, e non potei fare a meno di ridere. Sulle seggiole, sul cassettoni, sul comodino, per terra, erano fogli dappertutto, ed il Morelli aveva il letto coperto da giornali e da carte geografiche.

– Questo è un vero campo di battaglia, dissi ridendo.

– Precisamente, rispose il Morelli, ed io sono il generale. Io seguitando a ridere mi sentii ad un tratto soggiungere dal povero Lao, con quel suo fare reciso quantunque sempre scherzevole:

– C'è poco da ridere. Credi tu dunque che, se avessi seguitato la carriera militare, non sarei a quest'ora divenuto generale?

– Lo credo, io, risposi.

– E ti so dire, riprese il Morelli, che forse non sarei stato uno dei peggiori, e che fra i tanti, che ce ne sono, ci sarei potuto stare anch'io.

Credo che in quelle parole, proferite scherzando, egli dicesse una cosa sentita, e della quale chi l'ha ben conosciuto e per conseguenza giustamente apprezzato non può dubitare.

Dicendo delle sue qualità morali, possiamo affermare che pochi ebbero più di lui elevatezza d'animo, delicatezza di sentimento, squisitezza di modi nel trattare con chicchessia. Tollerante di ogni opinione, si mantenne sempre saldo nella sua, la sostenne e la difese colla parola e coll'opera, ed ebbe in ciò una fermezza di carattere non ismentita mai; espose il suo parere sempre fran-

co e leale, qualche volta anche ardito; la sua fisionomia aperta ed intelligente non si coprì mai colla maschera dell'ipocrisia; nel combattere per le proprie convinzioni non guardò mai in faccia a nessuno, e talvolta la salda temprà dell'animo civile lo rese coraggioso fino all'eccesso. Ma, se fu sostenitore validissimo della propria opinione, fu anche sempre cortese e leale con chi dalla sua dissentiva, talché i suoi avversari politici erano i primi a rispettarlo ed a render giustizia alla sua lealtà. Amico di tutti, non ebbe nemici; la sua virtù l'innalzò sempre sopra ogni vana apparenza, sopra ogni ambizione; fuggì le lodi, cercò sempre di eclissarsi anziché mettersi in mostra; qualche volta la sua modestia fu tanto eccessiva, che apparve rustichezza; ed il suo nome non avrebbe oltrepassato il modesto cerchio delle mura paesane, se non le avesse varcate sulle ali vigorose del suo potente ingegno. Gli unici uffici, ch'egli coprì, furono quelli di presidente della società operaia di Figline, di consigliere comunale e provinciale, tutti uffici prettamente onorifici, ch'egli accettò, non per soddisfare una privata ambizione, ma pel vantaggio del paese, che gli aveva dato i natali. Democratico moderato per principi, era nei modi non istudiatamente aristocratico; era la simpatia di tutto Figline, ed esercitava sull'animo di tutti un naturale ascendente, che divenne poscia autorità, della quale non si valse che pel bene comune, mai per proprio vantaggio; spesso sopi discordie appena nate, le distrusse se grandi e minacciose, e fu vincolo nel paese d'amore e di concordia fra i cittadini.

Tutti ricorrevano a lui per consiglio sincero, e, per quanto assai trascurato per natura nel disbrigo degli affari affidatigli, era non ostante il procuratore più accreditato di tutto il Valdarno. La sua conversazione poi era ricercatissima, perchè, se non sempre grave ed erudita, quasi sempre piacevole e brillante. Cominciato un discorso accademicamente, era un piacere sentirlo addentrarsi in una questione, discutere, infervorarsi, sostenere le sue ragioni, qualche volta anche insostenibili, diciamolo pure, con una finezza speciale di appropriati argomenti: amabilmente satirico, ricorreva spesso allo scherzo, il quale, più che mordace, era sempre garbato ed inoffensivo. È vero che qualche volta s'infervorava tanto nella sua parte da urlare come un ossesso, da montar su tutte le furie, se alcuno osava di contraddirgli. Ma, mio Dio, chi non si stizzisce in questo mondo? Sanato il primo bollore, ripigliava la sua calma, ritrovava il suo sangue freddo, e tutto era finito. Lo sa Dio quante volte ci siamo bisticciati fra noi due, e ci siamo anche trattati male! Sulle prime prendevo la cosa sul serio, e mi mettevo a repentaglio: ma quando ebbi conosciuto il carattere del Morelli, come gli saltava la mosca al naso, lo lasciai sfuriare a suo talento, ed aspettavo qualche minuto per ritornare pacatamente sull'argomento e cercare di persuaderlo del suo torto, cosa che non sempre mi riusciva, perchè egli era famoso per pigliare delle cantonate e poi sostenerle a spada tratta; e spessissimo, specialmente sull'ultimo, bisognava rassegnarsi alla parte del torto per non vederlo inquietarsi a segno da sputar sangue. Ma valeva ben la pena di mordersi la lingua qualche volta e magari pigliare anche il torto per godere

della sua compagnia! Povero Lao! Come erano belle le nostre passeggiate lungo l'Arno! Come passavano presto quelle ore!

Una delle ultime volte che uscimmo insieme, mi rammento che il discorso cadde sul verismo e sull'idealismo, sullo Zola, sullo Stecchetti e sull'Alberti:

«Tutte questioni di lana caprina, mi diceva, lotte contro mulini a vento! In arte non ci sono scuole, non ci sono che dei gusti, delle maniere: e per quanto voi possiate opporre gusto a gusto, maniera a maniera e per mania di battaglia farne anche dei nemici, non arriverete a far sì che si escludano o si distruggano l'un l'altro. Possono bene essere affatto deformi e contrari, senza che l'uno sia buono, l'altro cattivo: possono invece esser benissimo entrambi eccellenti o pessimi entrambi. E la bontà o la cattiveria non istanno nelle tendenze seguite, e quindi nelle bandiere, che spiegano parteggiando, ma nella efficacia dei modi, che adoperano per raggiungere il loro intento, cioè l'intento immediato dell'arte, che è quello di dilettere e commuovere, e non di certe pretese a lontani scopi politico-sociali, che in tutti i tempi hanno cullato la vanità dei poeti e degli artisti in genere.

Alla stregua di quelle pretese e di quelli scopi non avete poeti ed artisti buoni o cattivi, ma poeti ed artisti o repubblicani, o monarchici, o socialisti, o atei o credenti. All'arte ed alla poesia però coteste tendenze o tinte diverse dei loro cultori non fanno né ficcano: son tutte buone o tutte cattive, secondoché dilettono, o annoiano, secondoché fanno ridere, piangere, o sbadigliare. Di guisa che per la gente spassionata in arte non c'è che un dogma, quello vecchio – *tous les genres sont bons hors le genre ennuyeux*. – Fin qui dunque vo' d'accordo collo Stecchetti piuttostochè con Gigi Alberti, il quale non vuol fermarsi a riguardar l'arte in sé stessa, ma la vede, e la vuole come un mezzo di moralità o uno strumento di perdizione. Che se poi fossi anch'io costretto a forza a riguardarla sotto questo aspetto, cioè al di fuori di lei, nei suoi fini, o meglio nei suoi effetti, se fossi costretto insomma a scegliere tra quelli che vogliono idealizzare il vero nel bello, e quelli che lo ricercano e lo consacrano esclusivamente, o almeno di preferenza, nel brutto, certo starei coi primi. Percché si è questa, se alcuna ve n'ha, la differenza tra il gusto e la maniera di questi così detti veristi e gli altri, che per contrapposto si chiamano idealisti. Sebbene nulla sia più improprio di quella denominazione affibbiata ai primi, ai quali, se una se ne attaglia, è quella di pessimisti, dacché il mondo morale al pari del fisico veggono e scrutano solo nel suo lato peggiore, e così traggono la poesia dal ripugnante, appunto come certi palati si deliziano in cibi carichi di sale e di pepe, ed in bevande aspre e brucianti».

Il Morelli fu sempre di una straordinaria attività negli esercizi delle membra ed il moto continuo era per lui un bisogno; ma disgraziatamente non conobbe l'economia sapiente del tempo, né l'ordine nelle sue cose. Soggetto a distrazioni continue, fidando nella potenza e nella versatilità del proprio ingegno, trascurò lo studio, e della vita non conobbe mai il lato reale. La sua professione era per lui una legatura, perchè più che avvocato era, poeta:

e, poeta, visse e morì, come muoiono la più parte dei poeti – povero. – Né della sua povertà mai egli si avvide, perché contento di vita modestissima: la vigoria della mente sembrava sostenerlo allegro e senza pensieri: inoltrato negli anni, pareva sempre un giovanetto, e per un pezzo scherzò colla morte, che più di una volta l'aveva minacciato, credendo sempre di possedere quella vigoria che da studente lo faceva andare a piedi da Siena a Figline per poter passare una giornata in famiglia. Quando i mali germi della malattia, che covava da lungo tempo, gli si manifestarono con sintomi allarmanti, le illusioni sparirono, e cercando di modificare la sua natura, si propose di dare un migliore indirizzo alle cose sue, trarre maggior profitto dal suo lavoro, ricuperare il tempo perduto e così procurare alle sue due bambine un comodo avvenire. Pieno di fede e di coraggio si accinse all'opera, e non curando la salute malferma si strascicava dalla pretura al tribunale, dal tribunale alla pretura; e faceva male il vederlo magro ed estenuato, divenuto quasi una larva, e pallido come la morte, colla voce interrotta dall'affanno e dalla tosse, patrocinare le cause dei suoi clienti.

– È questione di vita per le mie bambine – mi rispondeva, quando gli raccomandavo di riguardarsi – mi ci vorrebbero altri dieci anni, ma forse ormai è troppo tardi.

Il lento malore, che lo rodeva, ben presto lo fece accorto che la vita gli fuggiva; conobbe il suo male esser senza rimedio e che suoi giorni erano contati. Allora si scoraggiò, quantunque egli cercasse d'illudere sé medesimo: il poeta ed il soldato non avevano pensato alla morte: l'avevano sfidata, mai l'avevano temuta; ma il padre ne ebbe paura.

Mi pare di vederlo nella sua cameretta, che gli serviva anche da studio nel modesto quartiere, che abitava a Figline nel soppresso convento dei minori osservanti, disteso sopra una poltrona, tormentato da una tosse insistente, col respiro affannoso, cogli zigomi sporgenti, tinti dal rosso dell'etisia, davanti ad un piccolo tavolino, pieno di carte legali!

Rammento sempre con pena il calore febbrile della mano, che mi stendeva, ed insieme il fulgore degli occhi neri e lucenti, che insieme coi nerissimi e lunghi capelli facevano uno strano contrasto colla sua fisionomia scarna e sparuta. In mezzo alle pene della malattia, alla febbre, che lo divorava, al fastidio degl'importuni clienti, che ad ogni momento l'interrompevano, e che egli ascoltava con isforzo visibile e penoso per amore delle sue creature, trovò il tempo di mettere le mani nel suo *Fra Moreale*, e lo rifece come oggi si ristampa. L'ultimo lampo dell'ingegno del poeta diveniva splendida testimonianza d'amore paterno. – «Cosi, diceva il povero Morelli, fo una speculazione sulla morte; stamperò in un volume i miei lavori per veder di lasciare alle mie bambine il pane per qualche mese».

E dire, nonostante, che negli ultimi giorni della sua travagliata esistenza si cullava nella suprema illusione di andare a primavera da un amico in campagna a ristabilire l'affranta salute!

Il 17 di marzo 1881 egli spirò nelle braccia degli amici come face, a cui manchi l'alimento; ed il trasporto del suo cadavere fu reso oltre ogni dire solenne pel grandissimo numero degli accorsi da tutto il Valdarno a render l'ultimo e meritato tributo di stima e di affetto al carissimo estinto. Figline non aveva mai veduto rendere tanto omaggio alla memoria di un suo figlio.

Io credo che cogliesse nel segno chi affermò che Stanislao Morelli non aveva colle sue opere offerta giusta misura del proprio talento e che l'accidia fece in lui contrappeso all'ingegno. Gli mancò la potenza di fare, l'energia della volontà, che, o volere o non volere, spesso o quasi sempre costituisce l'energia del genio, come scrisse Giuseppe Rovani. Le sue opere possono assomigliarsi a fiori di campo, nati senza che alcuna mano d'uomo gli abbia seminati, cresciuti e sbocciati al caldo bacio del sole, che dà loro i colori più vivi e smaglianti. Vanno considerate come un saggio del suo talento, di quel che avrebbe potuto fare, non come frutti maturi d'ingegno nutrito e corroborato da studio profondo e costante. Ma la potenza della mente, pur troppo il più delle volte accade che trovisi disgiunta dalla serietà dei propositi e dalla tenacità del fare. E questo un fenomeno, che vediamo tutti i giorni. – Riguardandolo da questo lato, credo che tutti renderemo il dovuto omaggio all'ingegno del Morelli; e, pur considerando quanta larga mèsse potessimo aspettare dalla sua mente eletta, non vorremo muovergli rimprovero per la sua pigrizia. Concludendo ripetiamo che se il Morelli alle rare facoltà della mente avesse accoppiata la stabilità nei propositi, l'ordine nelle sue cose e la perseveranza nel cammino verso una sola mèta prefissa, egli avrebbe raggiunta un'altezza, ch'egli neppure sospettò mentre sarebbe stato ancora in tempo a toccarne la cima, ma che intravvide solo quando era il tempo di raccogliere le vele ed il frutto di ordinate fatiche.

microstudi 1*Federico Canaccini, Paolo Pirillo***La campana del Palazzo Pretorio**

Aprile 2008

microstudi 2*Miles Chappell, Antonio Natali***Il Cigoli a Figline**

Luglio 2008

microstudi 3*Paolo Pirillo, Andrea Zorzi***Il castello, il borgo e la piazza**

Settembre 2008

microstudi 4*Michele Ciliberto***Marsilio Ficino e il platonismo rinascimentale**

Maggio 2009

microstudi 5*Paul Oskar Kristeller***Marsilio Ficino e la sua opera cinquantenni**

anni dopo

Luglio 2009

microstudi 6*Eugenio Garin***Marsilio Ficino e il ritorno di Platone**

Settembre 2009

microstudi 7*Roberto Contini***Un pittore senza quadri e un quadro****senza autore in San Pietro al Terreno**

Novembre 2009

microstudi 8*Cesare Vasoli***Marsilio Ficino**

Novembre 2009

microstudi 9*Carlo Volpe***Ristudiando il Maestro di Figline**

Dicembre 2009

microstudi 10*Giovanni Magherini Graziani***La Casagrande dei Serristori a Figline**

Gennaio 2010

microstudi 11*Damiano Neri***La chiesa di S. Francesco a Figline**

Aprile 2010

microstudi 12*Bruno Bonatti***Luigi Bolis. Uno dei Mille**

Aprile 2010

microstudi 13*Giorgio Radetti***Francesco Pucci riformatore fiorentino****e il sistema della religione naturale**

Maggio 2010

microstudi 14*Nicoletta Baldini***Nella bottega fiorentina di Pietro Perugino.****Un'identità per il Maestro della Madonna****del Ponterosso: Giovanni di Papino Calderini****pittore di Figline**

Luglio 2010

microstudi 15*Mario Biagioni***Prospettive di ricerca su Francesco Pucci**

Novembre 2010

microstudi 16*Antonella Astorri***I Franzesi. Da Figline alla Corte di Francia**

Dicembre 2010

microstudi 17*Giacomo Mutti***Memorie di Torquato Toti, figlinese**

Gennaio 2011

microstudi 18*Giulio Prunai, Gino Masi***Il 'Breve' dei sarti di Figline del 1234**

Marzo 2011

microstudi 19*Giovanni Magherini Graziani***Memorie dello Spedale Serristori in Figline**

Aprile 2011

microstudi 20*Pino Fasano***Brunone Bianchi**

Novembre 2011

microstudi 21*Giorgio Caravale***Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio****del Sant'Uffizio**

Dicembre 2011

microstudi 22*Ulderico Barenco***L'arresto del generale Garibaldi a Figline****Valdarno nel 1867**

Dicembre 2011

microstudi 23*Damiano Neri***La Compagnia della S. Croce in Figline****Valdarno**

Marzo 2012

microstudi 24

Raffaella Zaccaria
Giovanni Fabbrini
Aprile 2012

microstudi 25

Ugo Frittelli
Lorenzo Pignotti favolista
Luglio 2012

microstudi 26

Giancarlo Gentilini
A Parigi "in un carico di vino": furti
di robbiane nel Valdarno
Luglio 2012

microstudi 27

Bruno Bonatti
La famiglia Pignotti
Settembre 2012

microstudi 28

Angelo Tartuferi
Francesco d'Antonio a Figline Valdarno
(e altrove)
Novembre 2012

microstudi 29

Claudio Paolini
Marsilio Ficino e il mito mediceo nella pittura
toscana
Dicembre 2012

microstudi 30

Luciano Bellosi
Il 'Maestro di Figline'
Marzo 2013

microstudi 31

Damiano Neri
Notizie storiche intorno al Monastero della
Croce delle Agostiniane in Figline Valdarno
Novembre 2013

microstudi 32

Gabriella Cibeï
Ricordanze dello Spedale della Ss. Annunziata
di Figline (1707-1743)
Dicembre 2013

microstudi 33

Gianluca Bolis
Il Palazzo del Podestà di Figline Valdarno
Gennaio 2014

microstudi 34

Francesca Brancaleoni
Vittorio Locchi
Marzo 2014

microstudi 35

Pietro Santini
1198: il giuramento di fedeltà dei figlinesi
a Firenze e alla Lega guelfa di Tuscia
Maggio 2014

microstudi 36

Gabriella Cibeï
Il "Libro" del popolo di S. Maria a Tartigliese:
patti e accordi con il Comune di Figline,
ricordi e statuti (1392-1741)
Novembre 2014

microstudi 37

Giovanni Magherini Graziani
Bianco Bianchi
Novembre 2014

microstudi 38

I caduti figlinesi nella Grande Guerra
Dicembre 2014

microstudi 39

Italo Moretti, Antonio Quattrone
San Romolo a Gaville. La memoria di pietra
Febbraio 2015

microstudi 40

Gianluca Bolis, Antonio Natali
La 'Deposizione' giovanile del Cigoli
per Figline
Febbraio 2015

microstudi 41

Gabriella Cibeï
Ricordanze dello Spedale della
Ss. Annunziata di Figline (1492-1711)
Giugno 2015

microstudi 42

Gianluca Bolis
L'antifascismo a Figline e nel Valdarno (1919-
1942)
Luglio 2015

microstudi 43

Flavia Manservigi
La prima Figline. Le due pergamene dell'anno
1008
Luglio 2015

microstudi 44

Memorie della Grande Guerra. Ricordanze
dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline
(1914-1919)
Settembre 2015

microstudi 45

Fulvio Conti
Raffaello Lambruschini
Novembre 2015

microstudi 46

Eugenio Garin

Ritratto di Marsilio Ficino

Gennaio 2016

microstudi 47

Corrado Banchetti

Il Divino Consolatore. Notizie storiche riguardanti il SS. Crocifisso che si venera nell'oratorio della Buona Morte in Figline
Febbraio 2016

microstudi 48

Édouard René Lefebvre de Laboulaye

Il gelsomino di Figline

Aprile 2016

microstudi 49

Paolo Pirillo

Il controllo sugli spazi. Firenze e la confinazione del mercato di Figline (sec. XIII)
Maggio 2016

microstudi 50

Gianluca Bolis

Figline e le alluvioni

Ottobre 2016

microstudi 51

Daniele Terenzi

L'industria manifatturiera a Figline e nel Valdarno Superiore (1944-1955). Le miniere
Dicembre 2016

microstudi 52

Igor Santos Salazar

Nascita e sviluppo di una Badia. San Cassiano a Montescalari nel Valdarno superiore fiorentino (1040-1130)
Marzo 2017

microstudi 53

Massimo Ferretti

Lo storico dell'arte sul campo. Ricordo di Alessandro Conti
Marzo 2017

microstudi 54

Edoardo Ripari

Stanislao Morelli
Luglio 2017

Di prossima pubblicazione:

Domenico Bacci

Il santuario di Maria SS. delle Grazie in Ponterosso a Figline Valdarno

Lucia Bencistà

L'oratorio di Sant'Antonio da Padova a Restone

Caterina Caneva

Il patrimonio artistico del Monastero della Croce

Gabriella Cibeì

Ricordanze dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline (1743-1790)

Guglielmo Della Valle

Sul vulcano di Gaville e sull'origine del legno fossile che ivi arde

Giacomo Gabellini

Memorie intorno al culto con cui si venera S. Massimina vergine e martire, protettrice della terra di Figline nel Valdarno superiore

Andrea Greco

Antonio Degli Innocenti: ciabattino, maestro e fotografo dilettante a La Massa di Incisa

Giovanni Magherini Graziani

Giuseppe Frittelli

Damiano Neri

Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno

Memorie di guerra. Ricordanze dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline (1943-1944)

Claudio Paolini

La chiesa dei Santi Cosma e Damiano al Vivaio a Incisa in Val d'Arno

Isabelle Chabot, Paolo Pirillo

Il testamento di Ser Ristoro di Iacopo (1399)

Francesco Tarani

La badia di Montescalari

Daniele Terenzi

L'industria manifatturiera a Figline e nel Valdarno Superiore (1944-1955).

Il gruppo vetrario Ivi-Taddei

Cesare Vasoli

Marsilio Ficino e l'astrologia

Marco Villoresi

Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno

microstudi 54

Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo